

IGNAZIO GATTUSO

SPIGOLATURE  
RISORGIMENTALI



EDIZIONI CENTRO CULTURALE « L. PIRANDELLO »

AGRIGENTO-PALERMO

**Ignazio Gattuso**

**Spigolature Risorgimentali**

Edizioni Centro Culturale "L. Pirandello"  
Agrigento-Palermo

## Premessa

All'indipendenza e all'unità d'Italia, alle cospirazioni, alle sommosse, alle rivoluzioni che la precedettero, anche se fallite, ogni comune, grande o piccolo, diede il suo contributo di uomini e di sangue.

La storia che narra i fatti salienti non può scendere ai minimi dettagli e molti particolari degli apporti alla causa comune rimangono ignorati. Essi però sono i segni di un contributo generale dato alla causa e conoscerli non è inopportuno.

Cercheremo perciò di portare alla luce attraverso quei pochi documenti che li rivelano, quale fu il contributo di Mezzojuso a questa causa.

Non farò la storia del risorgimento Siciliano, ma dovrò accennare ai fatti più salienti di esso per la necessità d'inquadrare le azioni dei nostri nei vari momenti delle vicende storiche generali.

## Abbreviazioni

ACAP	= Archivio Curia Arcivescovile - Palermo
ANDP	= Archivio Notarile Distrettuale - Palermo
ASP	= Archivio di Stato - Palermo

## La Carboneria e il '48

### Carboneria

La parte che ebbe la Carboneria nelle cospirazioni iniziali è nota e non parleremo né di questa società segreta, né delle sue attività. Rileveremo come essa si sia insinuata anche in piccoli centri come il nostro.

Nell'ottobre del 1824 certo Francesco Calabrese presentò alla Polizia un memoriale col quale denunciava come carbonari «alcuni individui da Mezzojuso»<sup>1</sup>.

Le carte tramandano questa notizia, ma non contengono i nomi degli individui.

Sospettati di appartenere a società segrete furono il Marchese Amorosi, il Duca d'Archirafi e il Principe di Mezzojuso, ma la Polizia disse che «non ha carte o notizia che (vi) avessero appartenuto»<sup>2</sup>.

Il 29 giugno 1825 il mezzojusaro Nicolò Cavadi, nelle vicinanze di Villalba, venne trovato con un «libretto detto Catechismo della vietata setta de' Carbonari». La Polizia scrisse che egli apparteneva alla detta società dal 1820.

Alla richiesta di spiegazioni sulla provenienza e destinazione del libretto, il Cavadi fornì notizie contraddittorie e venne arrestato.

Egli rivelò poi di essere stato varie volte invitato a riunirsi e ripristinare la disciolta Società Carbonica come l'aveva ripristinata don Francesco Stratigò ed altri individui di sua conoscenza, in un luogo fuori dell'abitato di Mezzojuso. Degli individui di sua conoscenza fece due soli nomi Salvatore Cuttitta e Nicolò La Barbera, che furono pure arrestati; don Francesco Stratigò era stato arrestato in precedenza e si trovava in prigione, imputato del «reato di setta». Finì davanti alla Commissione Militare di Palermo e poiché, malgrado le indagini della polizia, «nulla si è potuto scoprire», fu mandato in libertà provvisoria<sup>3</sup>.

Le notizie si fermano a questo punto, ma sono sufficienti a farci sapere: che fin dal 1820 esisteva in Mezzojuso una «vendita» di carbonari, che questa era in rapporti con altri affiliati o tentava di far proseliti altrove (Nicolò Cavadi a Villalba col Catechismo Carbonico destinato a persona di quel comune); che, disciolta probabilmente dopo gl'infruttuosi moti del 1820, venne ripristinata, intorno al 1825, da don Francesco Stratigò in una località di campagna e aveva proseliti che, in parte, pagarono col carcere i tentativi di cospirazione.

---

<sup>1</sup> AS.P., Real Segreteria di Stato, Polizia, Filza 51, Doc. 1297.

<sup>2</sup> Ibidem, Filza 7, Doc. 20, 21-3-1822.

<sup>3</sup> Ibidem, Filza 75, Fasc. 116, Doc. 33 bis.

## La Rivoluzione del 1848

Sulla partecipazione alla rivoluzione del 1848 si hanno notizie indirette.

La sera del 14 aprile 1850 fu ucciso in Mezzojuso Andrea Dragotta e sospetti rei furono don Antonino Battaglia di don Salvatore, Capo Ronda, e Carmelo Schirò fu Felice, Rondiero e caffettiere, che, con sentenza della Gran Con Criminale di Palermo, vennero condannati a diciannove anni «di ferri», per omicidio volontario.

Sostenevano invece i due condannati di avere ucciso Dragotta per legittima difesa avendo questi sparato per primo contro di loro che erano in servizio di perlustrazione.

Reiteratamente essi si rivolsero al Sovrano per ottenere l'annullamento della pena facendo presente «gli antichi e attuali servizi prestati dagli stessi alla Maestà Vostra prima e dopo gli sconvolgimenti politici i quali per causa di tal servizi durante tali sconvolgimenti bisognarono prendere la fuga ed occultarsi per non avere tolta la vita dai malevoli».

Dell'ucciso Dragotta essi dissero che era «uomo perseguitato dalla giustizia» e, in quanto alla sua uccisione, scrissero che «la fortuna delle armi questa volta non fu come all'anno 1848», segno evidente che il Dragotta nell'anno della rivoluzione era stato, in buona o in mala fede non sappiamo, uno dei partecipanti.

Nel carteggio sono indicati «quattro individui naturali di questa Comune (Mezzojuso), che, nel tempo dei politici sconvolgimenti si combatterono colle Real Truppe».

I quattro sono: M.ro Vincenzo Maida, Cristofaro Lampiasi, M.ro Gaetano Canino e Pietro D'Orsa, dei quali si dice che «oltre di essere assassini furono nelle squadre»<sup>4</sup>.

Di queste squadre si hanno altre notizie a proposito di una vicenda familiare di cui fu protagonista don Biagio Gattuso di Antonino che il Giudice Regio di Mezzojuso (l'odierno Pretore) definisce ora «famigerato rivoluzionario», ora «esaltato rivoluzionario».

Di lui lo stesso Giudice, in una lettera del 2 luglio 1850, così scrive:

«Scoppiata in Palermo la rivoluzione fu il primo ad eccitare questa popolazione al disordine, ed a suon di tamburo e di tromba muoveva non pochi a volar in Palermo per far straggi. Egli dunque alla testa di una squadra sen'andava in Palermo insieme ai suoi due fratelli Francesco e Lorenzo e al cugino Giuseppe Gattuso. Non pochi furti commisero, assalirono il Real Palazzo e si rese tanto famigerato il don Biaggio, quanto n'ebbe il grado di Aiutante Maggiore di Artiglieria».

«Il don Biaggio dopo aver fatto fascio d'ogni erba in Palermo passava in Messina ed attaccava le Regie Truppe e poi in Siragusa d'Aiutante Maggiore dell'Artiglieria».

---

<sup>4</sup> Ibidem, Filza 723, Fasc. 100/1, Doc. 6893.

...

«Qui con tanta barba da vero liberale, appena giunto costì se la tosò».

Portare la barba non era cosa da poco se il famigerato Direttore di Polizia Salvatore Maniscalco aveva scritto: «le barbe al mento sono, nella più parte di coloro che le portano, un distintivo sedizioso, un segnale di opposizione all'autorità, un simbolo di ostilità al R. Governo».

Sempre il Giudice Regio di Mezzojuso, con una precedente lettera del 22 giugno dello stesso anno, di lui aveva scritto: «Ancor sogna (don Biagio Gattuso) di esser alla testa di una squadra di rivoltosi costì in Palermo da lui istigati allo sconvolgimento dell'ordine ed alla distruzione del legittimo Governo»<sup>5</sup>.

Queste notizie provengono da due tutori dell'ordine «che nel disimpegno della giustizia con tutta solerzia agevolato hanno sempre indefessamente il potere esecutivo», e che «miravano ad avere condonata 1a pena; provengono inoltre da un giudice che non poteva non essere ligio al governo, perciò le loro informazioni peccano di certa faziosità quando dipingono protagonisti e gregari di Mezzojuso partecipanti alla rivolta come delinquenti comuni e addebitano loro delitti anche gravi.

Non è escluso che qualche cosa di vero possa esservi stato come suole sempre accadere in momenti di sconvolgimento. Del resto in quei giorni ben quindicimila malviventi avevano avuto la libertà e un'amnistia fu poi concessa pei servizi dalla maggior parte di essi resi alla rivoluzione.

Quando dopo il 1860, cacciati i borboni, si poté liberamente parlare di quelle imprese rivoluzionarie, don Biagio Gattuso, Capitano aiutante Maggiore di Artiglieria, il 27 novembre 1861 e il 27 gennaio 1862 scrisse alla Commissione per la concessione della medaglia commemorativa del 1848 che egli in quell'anno «fu dei primi a rispondere all'appello del 12 gennaio e alla testa di 300 e più uomini, squadra da lui comandata di unita al di lui fratello sig. Leonardo Gattuso, da Mezzojuso, corse a Palermo a sostenere i più gagliardi incontri contro le truppe borboniche, in uno dei quali ebbe ucciso il portabandiera (certo Salvatore Maddi da Mezzojuso) e la nazione, in segno di affetto, gli conferì il grado di Capitano di Artiglieria». Aggiunse che in merito a ciò non aveva bisogno di produrre attestati, tuttavia accluse alla lettera una dichiarazione di La Masa, rilasciatagli nella stessa Torino il 12 gennaio 1862, che confermava i fatti esposti.

Sullo stesso argomento don Nicolò Schirò, da parte sua, scrisse che fu lui a organizzare «di concerto con don Biagio Gattuso», fin dal novembre 1847, una numerosa squadra in Mezzojuso «per tenersi pronta ad accorrere alla capitale al primo avviso». Disse che la chiamò il giorno 11 e vi giunse il 13, mentre egli prese parte ai combattimenti fin dalla mattina del 12 alla Fieravecchia, dove abitava e dove diresse le barricate. Unitosi alla squadra di Mezzojuso ebbe il primo scontro con i borbonici a Porta di

---

<sup>5</sup> Ibidem, Filza 637, Fasc. 100/1, Doc. 5505.

Vicari, e nei giorni successivi al Noviziato e alla Fonderia. Qua venne ucciso il portabandiera «da un colpo vibratogli da una finestra delle Finanze, da un uomo di polizia».

Don Biagio Gattuso ricordò inoltre che nel 1860 «ritrovandosi in Napoli trattenuto dalla Polizia, e inteso il pericolo della patria, non avendo altro mezzo come volare per soccorrerla, su di un vapore di guerra francese clandestinamente il giorno ventisei maggio giunse a Palermo, e riunitosi alla consueta squadra di Mezzojuso, che fu la prima a formare il Campo di Gibilrossa, rese quei servizi che doveva alla causa Italiana, e gli venne riconfermato il grado in cui ritrovavasi».

Del fratello di lui, Lorenzo, il La Masa scrisse che «fece parte della spedizione siciliana nel 1848 per la guerra dell'indipendenza d'Italia<sup>6</sup>, che si è sempre condotto lodevolmente e fu nominato sottotenente dell'Armata Siciliana, che nel 1860 in Sicilia fece parte della Prima guerriglia che io formai in Mezzojuso la quale fu il nucleo dell'armata che formò il Campo di Gibilrossa, il sudetto sig. Gattuso ebbe parte nel combattimento dell'entrata in Palermo... ».

Dopo aver narrato tali più salienti particolari, possiamo tirare le somme sui partecipanti mezzojusari alla rivoluzione palermitana del 1848, cominciando col notare che da vicini comuni accorsero uomini generosi a sostenere il moto rivoluzionario, ma da nessuno vi giunse una squadra di 300 e più uomini come quella comandata da don Biagio Gattuso. Egli dice che con lui c'era il fratello Leonardo, ma il Giudice Regio, con l'intenzione forse di metterli in cattiva luce, vi annovera l'altro fratello Francesco e il cugino Giuseppe Gattuso, e dobbiamo crederci, per quanto essi nell'impresa non abbiano spiccato.

Andrea Dragotta, cui nel 1848 arrise la fortuna delle armi, dev'essere considerato un partecipante all'insurrezione; M.ro Vincenzo Maida, Cristoforo Lampiasi, M.ro Gaetano Canino e Pietro D'Orsa, che la polizia indica come assassini, fecero parte delle squadre rivoluzionarie.

Del fratello di don Biagio, Francesco, del cugino Giuseppe Gattuso, del Dragotta e degli altri cinque non si parla in alcun carteggio, tranne quelli della polizia borbonica, ma non deve far meraviglia.

Il portabandiera Salvatore Maddi, caduto nei combattimenti di quelle giornate, se non lo avesse nominato don Biagio nel suo memoriale (non lo

---

<sup>6</sup> La spedizione in Lombardia di 100 uomini, propugnata da La Masa e attuata poi sotto il suo comando, volle essere un aiuto simbolico della Sicilia libera alla prima guerra d'indipendenza che là si combatteva. Il palermitano Salvatore Lo Verde De Angelis, che era stato un dei partecipanti, redasse una memoria dal titolo Ricordo che fanno i Cento Crociati a Vittorio Emanuele, Re d'Italia, sulla loro spedizione in Lombardia nel 1848 (Palermo, Tip. Fr. Lao, 1860), con la quale chiedeva «una medaglia con l'onore di speciale uniforme a questi benemeriti della patria», e un impiego o una pensione ai più bisognosi. In tale memoria è riportato l'elenco di questi «crociati», tra i quali figurano al n. 36 Nicolò Romano e al n. 47 Lorenzo Gattuso, entrambi da Mezzojuso. Si veda anche in Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII, vol. II, pag. 17.

nomina neppure don Nicolò Schirò pur narrando l'episodio), nessuno lo ricorderebbe come non sono ricordati la maggior parte dei trecento e più uomini che formavano la squadra di Mezzojuso.

A quelli avanti nominati che figurano negli archivi polizieschi, si possono aggiungere, come figure note, solo i seguenti che si rilevano dai documenti per la concessione della medaglia commemorativa, gli altri, cioè la maggior parte, sono rimasti tutti sconosciuti:

Dott. Antonino Calivà di Nicolò – Luigi Celestino - il carrettiere Sebastiano Di Carlo – Spiridione Franco, che fu ferito al braccio destro, fece parte della spedizione calabro-sicula, e fu fatto prigioniero<sup>7</sup> - Davide Figlia - Francesco La Barbera fu Liborio – Nicolò Romano fu Ignazio, anch'egli facente parte della spedizione siciliana in Lombardia – Rosolino Ribaudò, che combatté anche in Messina - i fratelli Leonardo e Vittoriano Guarnaccia - Carlo Romano fu Ignazio, che fu 3° farmacista nell'Ospedale Militare S. Francesco Saverio di Palermo.

Uomini di provata fede che in parte si unirono a Francesco Bentivegna nella sua generosa ma infausta sedizione, e che troveremo tutti con La Masa a Gibilrossa e con Garibaldi a Palermo.

---

<sup>7</sup> L'insurrezione del 1848 in Palermo si estese per tutta l'Isola restando ai borbonici la sola fortezza di Messina. Sull'esempio della Sicilia anche i Napoletani chiesero riforme e il re Ferdinando II promise di elargire lo statuto e lo giurò nella chiesa di S. Francesco di Paola. Il 15 maggio si verificarono in Napoli torbidi repressi atrocemente nel sangue. Insorsero allora le Calabrie e un buon numero di volontari siciliani accorsero per dare man forte, ma, accolti con diffidenza e ostilità dalle popolazioni, furono costretti a trovare scampo per via di mare. Raggiunti e catturati con inganno, furono fatti prigionieri. Nei «notamenti» di questi prigionieri «fatti colla guida dei Giornali Officiali di Sicilia», (*Memorie, vol. II*, pp. 88-98) si leggono un «Cruccio Paolo da Mezzojuso» (p. 90, n. 38), cognome inesistente nel nostro paese che potrebbe corrispondere al diffuso a Cuccia», ma di un Paolo Cuccia facente parte della spedizione calabro-sicula non si ha alcuna notizia, cosa da non destare meraviglia, perché non sarebbe il solo a rimanere ignoto. C'è poi uno «Spiridione Francesco da Palermo» (p. 98, n. 114) e qui mi nasce il sospetto che si tratti del nostro Spiridione Franco del quale si sa, attraverso attendibili dichiarazioni, che «fece parte della spedizione Calabro-Sicula, onche perciò veniva fatto prigioniero dai Borbonici». Infatti da «Spiridione» a «Spiridione» il passo è breve; il «Franco» poté essere scambiato per abbreviazione di «Francesco», e l'esser di Palermo può nascere dal fatto che vi abitava.



## Dario Battaglia

Ma il mezzojusaro che eccelse durante quegli storici avvenimenti fu il dott. Dario Battaglia<sup>8</sup>. Egli diresse, con competenza e dedizione senza alcun compenso, uno degli ospedali istituiti per la circostanza in Palermo, quello dei Padri Gesuiti a Casa Professa, dove prestarono la loro amorevole e assidua opera i dottori Sebastiano Console, Andrea Bellitti, Rosario Schirò, Rosario Gebbia e dott. Palmeri che nelle «Memorie della Rivoluzione» (vol. I, pag. II) sono tutti indicati «da Mezzojuso», ma probabilmente lo furono i soli Rosario Schirò e Rosario Gebbia.

Il Battaglia fu poi rappresentante di Mezzojuso alla Camera dei Comuni (ibid. pag. 41) che, con quella dei pari, formò il Parlamento di Sicilia che, come primo atto dichiarò decaduta la dinastia dei Borboni e si accinse a dare all'Isola una nuova costituzione.

## Giuseppe Bellone

Era ancora studente universitario di medicina chirurgica quando «si lanciò in mezzo ai movimenti rivoluzionari».

Una memoria che lo riguarda dice che «egli non mentì a sé stesso, né all'aspettativa che di lui si ebbe; cosicché fu tra i primi a combattere per le vie e per le campagne di Palermo nelle gloriose giornate del gennaio 1848».

Il La Masa poi scriverà che «merita ogni riguardo pel suo valore dimostrato sin dal 1848 nei rivolgimenti siciliani».

Di lui torneremo a parlare avendo preso parte alle successive imprese rivoluzionarie sempre come figura di primo piano.

---

<sup>8</sup> Dario Battaglia, battezzato col secondo nome di Liborio, nacque in Mezzojuso il 10 novembre 1809, da Carmelo ed Elisabetta non meglio indicata. Intraprese gli studi di medicina nell'Università di Palermo, ma compì a Firenze il corso biennale di clinica (1840-1842) obbligatorio per la laurea. Quando, dopo gli studi fiorentini, ritornò in Sicilia, il suo nome era noto e onorato nel campo della scienza medica, e maggiormente la sua fama aumentò per la particolare conoscenza delle malattie polmonari. Sue pubblicazioni sulla materia furono apprezzate anche dal celebre clinico palermitano Niccolò Cervello.

Per onorarne la memoria accanto alla porta principale del Municipio è stata murata una lapide con la seguente iscrizione:

Dario Battaglia / insorta Palermo nel 1848 / a sollievo dei primi combattenti / promosse / un ospedale di guerra / Deputato di Mezzojuso / al Parlamento Siciliano / sostenne i rivendicati diritti / Cospicuo nelle scienze medicine / fu onorato / per scoperte scientifiche / proposte al VII Congresso di Napoli / Questa memoria / il Municipio / decretava nel MDCCCXCVIII.

## **Francesco Bentivegna e i moti del 1856**

Dopo il fallimento della grande insurrezione del 1848 fino allo sbarco di Garibaldi, il più grande movimento fu certamente quello del 1856 capitanato da Francesco Bentivegna<sup>9</sup> e che ebbe come centro d'irradiazione Mezzojuso; ad esso perciò dedicheremo maggiore spazio.

Bentivegna fu portato in Mezzojuso dalla parentela che lo univa al cav. Nicolò Di Marco, il quale aveva sposato Rosaria Aparo, vedova di Filippo Bentivegna, fratello di Francesco e nel nostro paese trovò molti ardimentosi che aderirono alla sua causa.

Francesco Bentivegna, che aveva partecipato alla rivoluzione di Palermo del 1848, era stato eletto rappresentante di Corleone nel Parlamento Siciliano e aveva votato, tra i primi, la decadenza dei Borboni dal Regno di Sicilia, aveva subito, dopo la restaurazione, processi e carcere che non valsero a fiaccare il suo spirito, né a farlo desistere dai suoi propositi di rivolta.

Egli si tenne sempre in contatto con i Comitati Rivoluzionari e con i più eminenti cospiratori.

Nel 1856 il Bentivegna se ne stava apparentemente inoperoso nella nativa Corleone dov'era stato confinato dal Maniscalco e dov'era attentamente sorvegliato dalla polizia.

Ma quando, nei primi di novembre di quell'anno, venne chiamato in Palermo «per affari di negozio», lasciò nottetempo Corleone e si recò in città dove si abboccò con amici del Comitato ed ebbe notizia dell'imminente rivolta.

Il Sottintendente di Corleone, avuto sentore della partenza di Bentivegna, ne informò il Direttore di Polizia Maniscalco, il quale diede ordine di scovarlo e trarlo in arresto.

---

<sup>9</sup> Francesco Bentivegna era nato in Corleone il 4 marzo 1820 da Gilberto e Teresa de Cordova dei Marchesi della Giostra. Da ragazzo vestì l'abito talare, ma se ne spogliò presto per passare nel Real Convitto Ferdinando, dove continuò gli studi. Ebbe altri tre fratelli: Filippo, che aveva un solo braccio e morì in carcere; Giuseppe, chiamato comunemente «Pepè» e Stefano, chiamato «Nuzzu». Nella rivoluzione del 12 gennaio 1848 in Palermo organizzò una squadra col fratello Filippo e sostenne combattimenti a Porta Maqueda e al Noviziato. Nel 1849 combatté sulle alture di Gibilrossa e Belmonte Mezzagno; il 27 gennaio 1850 impugnò le armi alla Fieravecchia con Nicolò Garzilli e scampò a stento alla fucilazione. Stette due anni nascosto continuando a cospirare finché, scovato dalla polizia il 25 febbraio 1852, fu tratto in arresto e rimase in carcere fino al 2 agosto quando dalla Corte Criminale di Trapani fu assolto, con altri trenta imputati, dall'accusa di associazione illecita e di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato.

A Palermo si era rifugiato nella casa della cognata moglie del Di Marco, in via Lincoln, ma quando quest'ultimo venne avvertito riservatamente che la polizia era sulle tracce del Bentivegna e da un momento all'altro avrebbe potuto arrestarlo, pensò di trovargli più sicuro rifugio.

Fu così che, la notte del 12 novembre, Bentivegna e Di Marco lasciarono la città, dirigendosi alla volta di Mezzojuso, dove arrivarono all'alba del 13.

Bentivegna venne lasciato nel giardino detto «della Deputazione» a due chilometri circa dall'abitato, mentre il Di Marco si recò in paese nella propria casa sita nella piazza principale, ora sede del Municipio, e, fatto chiamare lo zio Francesco Romano, lo informò del motivo della sua venuta.

Essi ritennero poco sicuro il rifugio del Bentivegna perché il giardino della Deputazione, in prossimità dello stradale, era vicino a un fondaco molto frequentato anche dalla polizia.

Decisero perciò di farlo trasferire in una località più appartata e cioè in un fondo di proprietà dello stesso Di Marco all'Orto Barone e del trasferimento venne incaricato Antonino Bonanno, «uomo di molta astuzia» compare del Romano.

Nel nuovo sito, benché più sicuro, Bentivegna si vide isolato e incapace di potere agire, perciò volle essere condotto in Mezzojuso, dove giunse la sera del 14 novembre e prese alloggio nella casa del Di Marco.

Qui, la sera successiva, ebbe luogo una prima riunione alla quale parteciparono, con Bentivegna e Di Marco, Francesco Romano, Spiridione Franco e Antonio Gugino.

Bentivegna parlò della rivolta imminente, dei preparativi del Comitato palermitano in armi, munizioni e denaro, disse dell'azione da lui svolta in Bagheria, Termini Imerese e Cefalù, dove tutti erano pronti a insorgere, e prospettò la necessità di raccogliere un buon numero di uomini ardimentosi disposti a battersi al momento opportuno.

Furono manifestate delle titubanze circa l'opportunità, in quel momento, della nuova rivolta, si ebbero dei dubbi sui preparativi del Comitato palermitano e si prospettò la convenienza che il movimento partisse dalla città.

Rincorati da Bentivegna, decisero alla fine di dare inizio ai preparativi e per farli più al sicuro si trasferirono in un casamento della Lacca dove Antonino Bonanno portò 40 chili di piombo, polvere e tutto l'occorrente per fabbricare munizioni.

Mentre facevano questi preparativi cominciarono a mettersi in contatto con i rivoluzionari dei paesi vicini: Antonino Gugino, uomo di alta mafia<sup>10</sup>,

---

<sup>10</sup> Nel settembre del 1863 un anonimo, segnalando al prefetto il cattivo stato della pubblica sicurezza in Mezzojuso, addita Antonino Guggino come capo dei malfattori, ma il Sottoprefetto di Termini «attinte le più riserbate e accurate informazioni», il giorno 10 di quel mese può scrivere che «la passata giovinezza del Guggino fu disordinata, torbida e

come lo definisce Spiridione Franco, fu incaricato di recarsi a Ciminna per incontrarsi con Luigi La Porta e un certo Giuseppe Mazzaresse fu mandato a Cefalù per prendere accordi con Salvatore Spinuzza.

La comitiva della Lacca cominciava ad accrescersi di nuovi aderenti, tra questi il guardiano Luciano Burriesci; il 17 novembre giunsero i fratelli Giuseppe e Mariano Mazzaresse da Campofelice, Santo Romano fratello di Francesco, Nicolò Mamola cognato di Gugino, Davide Figlia e Rosario Ribaudò; da Ciminna arrivò Luigi La Porta.

Continuava la preparazione delle cartucce, ma serpeggiava sempre l'incertezza sul momento della rivolta che non pareva maturo e perplessità sugli aiuti che sarebbero giunti da Palermo, infatti la mattina seguente arrivò dalla borgata Settecannoli un certo Domenico D'Amico, uomo fidato del Bentivegna, ma non portò i manifesti con il proclama che il Comitato di Palermo doveva mandare.

Bentivegna invitò il D'Amico a tornare in città per prendere i manifesti, ma questi il mattino seguente, appena uscito da casa sua a Settecannoli, fu freddato con una fucilata sparatagli da certo Lupo, che era una spia.

La notizia dell'uccisione del D'Amico fu portata alla Lacca da Stefano Bentivegna, fratello di Francesco, e da Emanuele Cammarata i quali fecero sapere che forze di polizia erano in movimento per la cattura di Bentivegna.

A queste notizie i rivoltosi della Lacca si divisero in gruppetti e si sparpagliarono sulle colline attorno al bosco. Il gruppo Franco, Romano e Di Marco discussero ancora della difficoltà dell'impresa e, con l'assenso questa volta del Di Marco che cominciava a stancarsi di sostenere tutte le spese, decisero di far tornare i fratelli Bentivegna a Corleone, la qual cosa ebbe luogo il giorno 20 e i due furono accompagnati da un certo Corrao e da Mariano Mazzaresse.

La sera giunsero a Corleone e cercarono asilo presso un vecchio amico e confidente, Nicolò Iannazzo, il quale alla loro vista si spaventò e disse che in casa sua non erano sicuri perché frequentemente visitata dalla polizia e li persuase a tornarsene a Mezzojuso.

Così fecero e giunti alla Lacca agli amici che erano rimasti là, nascosero il vero motivo del ritorno, anzi dissero di aver parlato con molti amici che si erano dichiarati pronti a seguirli non appena fosse incominciata la lotta.

Si arriva così alla mattina del giorno 22 e giungono allora da Ciminna sei persone armate mandate da Luigi La Porta e comandate da Calogero Gattuso.

---

delittuosa, ma che ora stanco e quasi pentito della sua vita passata e pericolosa si è ritirato dalla classe dei malfattori, ed oggi mena una vita tranquilla, odiando anzi la novella genia di giovinastri che, surta di fresca data, osteggia l'ordine e la pubblica sicurezza» (ASP, Prefettura Palermo, Gabinetto, 1862-63, Cat. II, Fasc. 2).

Più tardi ritornò da Cefalù il messo Giuseppe Mazzaresè, il quale fece sapere che Salvatore Spinuzza era pronto con altri amici a dare man forte a Bentivegna non appena questi avesse cominciato la rivolta.

Lieto di questa notizia Bentivegna cercava persona da mandare a Termini Imerese e a questo fine si offerse il giovane ventenne di Campofelice di Fitalia, Giovanni Dina che partì ben presto con una lettera di Bentivegna per il medico Agostino Quattrocchi.

Il dopopranzo dello stesso giorno un compagno d'armi di Mezzojuso, Giovanni Cuccia, recò notizia che in quella stessa giornata avrebbero transitato dalla sottostante Pianotta di Vicari e avrebbero pernottato nel fondaco Grande di Villafrati otto compagni d'arme scortanti un tesoro di 12 mila onze, pari a L. 150.000 di allora!

Catturando queste guardie si sarebbe fatto perciò un bel bottino, tanto necessario per le spese di guerra.

Quest'occasione li spinse a cominciare subito l'azione.

Mariano Mazzaresè consigliò di recarsi a Campofelice di Fitalia a prendere le armi profittando che nella borgata avrebbero trovato le donne sole essendo gli uomini impegnati nei lavori di semina in campagna.

Infatti con il Mazzaresè partirono Stefano Bentivegna, Emanuele Cammarata, Pietro Sampieri, Michelangelo Barone, Francesco Paolo Mamola e altri, in tutto venti persone, guidate dal primo.

Alcuni scesero in Mezzojuso per avvisare amici e parenti a tenersi pronti per quella sera e come punto di riunione venne stabilito il Fondaco di Tavolacci, all'uscita del paese.

Verso l'Ave Maria, sotto una pioggia dirotta, arrivarono alla Lacca quelli di Fitalia, con un rinforzo di altre venti persone e tutti armati di fucili presi in quella borgata.

Con essi e con quelli che erano arrivati da Ciminna Francesco Bentivegna, Di Marco, Francesco Romano, Antonino Gugino, Stefano Bentivegna, Emanuele Cammarata Davide Figlia e Spiridione Franco, chi a cavallo e chi a piedi, iniziarono la discesa verso Mezzojuso mentre continuava a imperversare il cattivo tempo.

Arrivati in paese, alcuni si portarono al carcere e liberarono quelli che vi erano rinchiusi; quattro di essi - Salvatore Anzalone, Vito Lo Bue da Villafrati, Calogero Giuffrida da Corleone e un tale di Marsala - seguirono i rivoltosi.

Questi cominciarono ad affluire, sempre sotto la pioggia, al punto convenuto: il fondaco Tavolacci.

Arrivarono per primi Rosario Ribaudò, Andrea Perniciario e Matteo Raimondi; giunse poi Antonino Gugino con il cognato Andrea Mamola che sulla mula portava due belle bisacce per riporvi il tesoro che avrebbero trafugato a Villafrati. Poco dopo giunsero i fratelli Bentivegna, il cav. Di Marco, Francesco e Santo Romano, il dott. Giuseppe e Giacomo Bellone, quelli di Fitalia con Domenico Mazzaresè, Michelangelo Barone, Vittoriano Guarnaccia, Biagio Bonanno e molti altri, in tutto circa 140 persone.

Mancava solo Davide Figlia, rimasto a casa perché sofferente di reumatismi riacutizzati dalla recente bagnatura.

Si diede l'ordine di partenza mentre continuava a cadere la pioggia ed era buio fitto.

Giunti al mulino, scorsero una luce che li mise in allarme, temendo si trattasse di forza pubblica mandata contro di loro, ma si trattava del mugnaio e perciò proseguirono la marcia e arrivarono al vicino fondaco della Deputazione dove entrarono per attendere che cessasse la pioggia e stabilire il piano per l'assalto al fondaco di Villafrati.

S'intavolò allora una lunga discussione e così animata che per poco Ribaudò e Gugino non vennero alle mani.

Ad interromperla fu opportuna la proposta di Spiridione Franco di mandare alcuni al casello daziario della Catena, presso Villafrati, per bloccare in quel posto le corriere postali provenienti da Palermo e dirette una a Caltanissetta e Girgenti e l'altra a Catania, affinché, non arrivando la posta in quelle città e nelle località intermedie, si avesse la sensazione che in Palermo era scoppiata la rivolta.

Il piano per la cattura del procaccia postale e il trafugamento del denaro che esso portava, non ebbe felice attuazione per le incertezze e la disorganizzazione di quelli che dovevano mandarlo a compimento; perché due guardie - Fedele Orlando e Antonio Licata - poterono avvertire il Capo Urbano di Villafrati, don Vincenzo Santomauro, che mandò rinforzi; perché uno dei due corrieri postali, un certo Riggio di Palermo, professandosi liberale e patriota, riuscì a farsi restituire i cavalli, che attaccò alle vetture e a tutta corsa si diresse verso Palermo, dove fece avvertire Maniscalco di quanto stava accadendo nei dintorni di Mezzojuso.

A Villafrati i rivoltosi raccolsero armi, Pietro Sampieri arringò il popolo, il negoziante di tessuti Francesco Brancato confezionò una bandiera che fu consegnata al sellaio Francesco La Barbera, venne chiamata la vecchia tromba del 1848 Francesco Stassi che si unì volentieri ai rivoltosi; molti giovani accorsero pronti a battersi per l'impresa.

Il giorno 23 Davide Figlia, che era rimasto a Mezzojuso trattenuto dai dolori reumatici, si unì con Vincenzo Palermo e Salvatore Como e, recatosi con essi nella piazza, esortò il popolo alla rivolta, formò una bandiera e raccolse 100 persone armate e tutti si diressero verso Ciminna per congiungersi al gruppo che da Villafrati si avviava verso quel comune.

Questo gruppo, appressandosi a Ventimiglia, si vide venire incontro una commissione formata da due preti e tre notabili del paese i quali, chiedendo del Bentivegna, lo diffidarono a non molestare le case dei propri cittadini, minacciando una reazione con le armi.

A quella ingiunzione e minaccia fu risposto altezzosamente, ma per prudenza la comitiva dei rivoltosi lasciò presto l'abitato dirigendosi verso Ciminna dove le accoglienze furono invece calorose.

Luigi La Porta, con un buon numero di paesani e l'ottima banda cittadina che suonava l'inno nazionale del 1848 erano radunati nelle terre comunali

attigue al paese dette della «Pircalora»; c'era Davide Figlia, arrivato con i suoi uomini, che faceva sventolare la bandiera della libertà.

A Ciminna dal «perceutore» Cascio Grutta, che non oppose alcuna resistenza, ma volle solo una ricevuta per suo scarico, si fecero consegnare il denaro del lotto e del macinato.

Qua un vetturino delle Regie Poste, un certo Peppino Inglese, che si trovava nel fondaco

Manganaro, fingendo di volere offrire le cavalcature a Bentivegna prese cognizione di ciò che avveniva in Ciminna e partì subito per Palermo ad avvertire Maniscalco.

Da Ciminna i rivoltosi si spostarono nel «fondaco de i Greci» nella pianotta di Vicari, in attesa di altri uomini che Filippo Cuti doveva portare da Vicari, ma non arrivarono.

Il giorno 24 passarono dallo stradale molti carri provenienti da Palermo e alcuni di essi si fermarono e i carrettieri fecero sapere che la mattina, uscendo dal fondaco di Ogliastro (oggi: Bolognetta) avevano visto numerosi soldati provenienti dalla città, i quali dicevano che erano stati mandati «contro la banda dei Bentivegna».

Questa notizia, subito conosciuta dai rivoltosi, mise lo scompiglio e vari furono i progetti per proseguire nell'impresa: chi propose di tornare a Mezzojuso e attendere là i soldati che avrebbero sconfitto; chi propose di prendere la via di Corleone dove avrebbero trovato altri uomini disposti a seguire Bentivegna; chi consigliò di partire subito per Vicari alla ricerca di Filippo Cuti e dei suoi uomini e proseguire di là verso Montemaggiore Belsito e avvicinarsi agli amici di Cefalù; chi fu del parere che bisognava avviarsi verso Palermo passando da Godrano e da Marineo, dove avrebbero incontrato Filippo Patorno ed altri uomini, e poi da Misilmeri e Bagheria.

Alla fine venne deciso di marciare verso Corleone e fu ordinato di avviarsi al bosco della Lacca, ma lungo la strada gli uomini cominciarono a sbandarsi e molti fecero ritorno in Mezzojuso dove poterono assistere all'arrivo delle truppe regie.

Queste già si scorgevano nel piano di Scorciavacche ed erano in buon numero, più di mille, e c'era anche la cavalleria.

Mentre la truppa si avvicinava al paese, lo sparuto gruppo di rivoltosi rimasto fedele a Bentivegna prese la via di Corleone avviandosi verso Pizzo di Case, Giardinello, Marosa, Quattro Finaite.

Lungo il cammino altri disertarono, profittando di una fitta nebbia, e quando poterono contarsi erano appena 36 dei 464 che erano stati a Ciminna.

La truppa, comandata dal tenente colonnello Giuseppe Chio, fece ingresso in Mezzojuso verso le ore 22 del 24 novembre.

Il comandante prese stanza nel Castello, due pezzi da montagna vennero collocati all'ingresso ed altre misure di sicurezza vennero adottate: la popolazione però era tranquilla.

Il gruppo dei capi con Bentivegna e i pochissimi fedeli vagavano per le campagne e il colonnello Chio ordinò che metà della forza andasse alla ricerca dei fuggiaschi e cercasse di catturare «il tanto temuto Francesco Bentivegna».

I due fratelli Bentivegna, accompagnati da Liborio Giuffrida e Pietro Sampieri, si diressero verso Corleone e arrivati nei pressi dell'abitato furono lasciati soli perché Giuffrida andò a costituirsi al Sottointendente e Sampieri prese la via di Bisacquino.

Sorse per i Bentivegna, rimasti soli, il problema di trovare luogo adatto dove potersi nascondere e lo trovarono dapprima nella proprietà di Vincenzo Catinella in contrada Batticane.

Poi si trasferirono nella casina del barone Milone in contrada San Filippo, dove furono bene accolti dal castaldo La Maritata.

Dopo due giorni di sosta nella casina i Bentivegna prepararono il castaldo di recarsi a Corleone per una provvista di viveri.

Arrivato in città, il castaldo andò, come di consueto, dal padrone e lo informò della presenza dei Bentivegna nella sua proprietà.

Il barone Milone alla notizia si turbò, ma per non darlo a vedere al castaldo consentì che egli facesse l'acquisto dei viveri e li portasse a Bentivegna e l'incaricò anche di portare loro i suoi saluti.

Allontanatosi il castaldo, il barone Milone non sapeva a quale partito attenersi: mantenere il segreto o denunciarli?

Pensò di chiedere consiglio e si recò al circolo dove espose la situazione a un amico che gli prospettò il pericolo di essere coinvolto come favoreggiatore ed essere processato. Gli conveniva perciò farne denuncia al Sottointendente e così il barone Milone fece.

Non parve vero al funzionario di poter avere nelle mani tanta preda e senza porre indugi, inviò compagni d'arme, gendarmi a cavallo e buon numero di guardie urbane alla volta della casina Milone.

Vi si accedeva per un viottolo accidentato e disseminato di ciottoli, perciò il calpestio dei cavalli e degli uomini, nel silenzio della notte, produsse tale tramestio che mise in allarme il castaldo, il quale avvertì i Bentivegna e li fece fuggire dalla parte opposta.

Quanti avevano seguito il Bentivegna nel tentativo di rivolta, erano tornati ai loro paesi, alle loro case e così avevano fatto, per la maggior parte, quelli di Mezzojuso.

Con i Bentivegna fino all'ultimo, fino a quando questi accompagnati da Liborio Giuffrida e Pietro Sampieri non si avviarono verso Corleone, erano rimasti solo sei mezzojusari: Nicolò Di Marco, Spiridione Franco, i fratelli Francesco e Santo Romano, Rosario Ribaudò e Antonino Gugino. Era pure rimasto Luigi La Porta da Ciminna.

Nel paese intanto era stato diramato un pubblico bando, con il quale tutti quelli che si erano uniti a Bentivegna venivano invitati a costituirsi, con avvertimento che, non facendolo o venendo tratti in arresto, sarebbero stati fucilati.



Del suddetto sparuto gruppo di rivoltosi Santo Romano, tornato per primo in paese, ottenne il salvacondotto e si costituì; la moglie e la sorella di Di Marco ottennero in Palermo da Maniscalco il salvacondotto per il loro congiunto e glielo portarono personalmente invitandolo a costituirsi; Francesco Romano ottenne pure il salvacondotto dal colonnello Chio.

Restarono raminghi soltanto Spiridione Franco, Rosario Ribaudò e Antonino Gugino: i primi due riuscirono a trovare nascondiglio nella casa grande di Donna Sara e poi nel magazzino del vino del Collegio; il terzo andò ramingo per le campagne.

Alla fine anche Ribaudò e Gugino si costituirono, Spiridione Franco trovò rifugio in Palermo nella villa dei Greci, nella stanzetta destinata allo zio Papàs Andrea Cuccia allora Parroco e Rettore del Seminario Greco.

Francesco Bentivegna, fuggito dalla casina Milone, venne inseguito e, stremato di forze com'era, ben presto fu catturato. Portato in Palermo, fu rinchiuso nel forte di Castellammare in attesa del processo, che, conclusosi con la condanna a morte, fu prova evidente di grande iniquità.

Bentivegna non aveva opposto resistenza alla cattura ed era stato preso senz'armi, perciò competente a giudicarlo era la Gran Corte Criminale e cioè la magistratura ordinaria, invece venne deferito al Consiglio di Guerra di Guarnigione.

Invano i suoi difensori chiesero al Procuratore Generale della Gran Corte Costituzionale che dichiarasse la competenza della Corte stessa nel giudizio, ché quello, al contrario, dichiarò la propria incompetenza e Bentivegna rimase deferito al Consiglio di Guerra.

Contro tale decisione i difensori proposero ricorso alla Suprema Corte di Giustizia, corrispondente all'odierna Cassazione, ma il Consiglio di Guerra, senza attendere la decisione della Suprema Corte, celebrò il processo che ebbe inizio e si concluse il 18 dicembre con sentenza che «condanna il colpevole D. Francesco Bentivegna da Corleone, alla pena di morte, passando per le armi da eseguirsi in Mezzojuso, come uno dei luoghi dei suoi misfatti, tra le 24 ore dopo però tutti i conforti della nostra Santa Religione».

Terminato il Consiglio, il martire venne riportato forte di Castellammare e rinchiuso nella sua cella dove ricevette la visita della madre che invano si era recata personalmente dal Re Ferdinando II ad implorare la grazia per il figlio; non gli fu consentito però di abbracciare, per l'ultima volta, il fratello Stefano che stava rinchiuso nello stesso carcere, in una cella poco distante dalla sua.

Verso il martirio

A mezzanotte del 19 dicembre 1856, su una vettura di campagna, scortata da compagni d'arme e gendarmi a cavallo, Francesco Bentivegna in catene uscì dal forte di Castellammare e il convoglio, attraversando Porta Carbone il passaggio a mare (oggi Foro Italo) e i paesi di Villabate, Misilmeri e Ogliastro, si diresse verso Mezzojuso, dove arrivò all'alba del 20. Qui Bentivegna fu portato nella chiesetta delle Anime Sante mentre un buon numero di Compagni d'arme circondavano la chiesa e le strade adiacenti. Il

conforto spirituale gli fu prestato dall'arciprete greco papàs don Lorenzo Cavadi.

Quando il Martire chiese il notaio per far testamento gli venne opposto che, come condannato a morte, non poteva testare; il notaio don Gaspare Franco, che abitava dirimpetto la chiesa, fu invece del parere che potesse farlo e perciò venne approntato il tavolo e l'occorrente per scrivere.

Non voleva il Bentivegna che il suo testamento cominciasse con il consueto preambolo: in nome del Re ecc. ecc. e fu per questo che il notaio Franco gli suggerì di rediger un testamento olografo che egli stesso dettò e quello scrisse «con mano ferma, sangue freddo e disinvoltura mai veduta in coloro che hanno fatto la stessa fine».

Quando il notaio pronunziò la frase finale: «Revoco e annullo qualunque precedente testamento e voglio che il presente si esegua» fu vinto dalla commozione e gli spuntarono le lacrime e Bentivegna accortosene, gli disse: - Notaio, mi pare come se il condannato foste voi e non io -.

Firmò il testamento e lo consegnò all'arciprete don Lorenzo Cavadi per farlo recapitare alla madre<sup>11</sup>.

Il notaio Franco rientrò nella propria abitazione commosso e turbato.

Il Capitano De Simone avvertì il condannato che mancavano 20 minuti all'esecuzione, al che Bentivegna rispose:

- Io sono pronto, possiamo andar subito - e quando quello gli fece osservare che doveva attendere l'ora precisa per il caso che all'ultimo momento arrivasse la sovrana clemenza e avrebbe potuto avere dei guai, soggiunse ancora: - Oh! stia tranquillo, la mia sorte è stata decisa da diversi giorni -.

Avvicinatasi l'ora dell'esecuzione, il condannato fu fatto uscire dalla chiesa e avviato verso la piazza con alla destra il sacerdote e alla sinistra il capitano dei gendarmi a cavallo De Simone, circondato da due file di, soldati e molta polizia.

Nella piazza era schierato in quadrato il battaglione al comando del Colonnello Chio.

Il luogo dell'esecuzione era stato stabilito davanti il portone della casa Di Marco<sup>12</sup>, quella casa in cui era stata tenuta la prima riunione per concertare la sommossa.

---

<sup>11</sup> Il testamento fu chiuso in un piego che venne sigillato e sul quale il Bentivegna scrisse la seguente annotazione: « Questo è il mio testamento olografo che ho consegnato al Rev. Arciprete D. Lorenzo Cavadi per passarlo a mani di mia madre seguita la mia morte». L'arciprete Cavadi, dovendo eseguire questa disposizione, informò la madre del Bentivegna, che però gli diede facoltà di consegnarlo «alla Regia Giustizia per indi depositarsi presso pubblico Notaro». Fu perciò che il 5 gennaio 1857 lo stesso Arciprete si presentò al Giudice Regio (Pretore) del Mandamento di Mezzojuso al quale consegnò il plico. Il Giudice redasse il verbale di ricezione e lo trasmise, col testamento, al notaio Nicolò Maria Franco, che lo pubblicò con la medesima data al n. 3 di repertorio.

<sup>12</sup> Parte della mitraglia tirata su Bentivegna andò a conficcarsi anche nell'ampio portone e i segni e il piombo conficcato rimasero per lungo tempo muta testimonianza dell'infamia ivi consumata.

Fu un momento di assoluto silenzio, di terrore, di commozione; dieci soldati erano pronti con il fucile spianato: fu fatto segno al sacerdote di scostarsi e ordinato il fuoco.

Colpito dalla scarica, Bentivegna cadde sulla nuda terra immerso nel proprio sangue.

Il corpo esanime fu collocato su quattro assi (cataletto) e lasciato scoperto alla curiosità dei soldati e di pochi monelli: certa Caterina Calagna si tolse lo scialle nero e coprì il cadavere del Martire.

Il corpo venne portato nella chiesa di Sant'Antonino e buttato, senza alcun riguardo e senza cassa, nella fossa comune.

Il guardiano dell'attiguo convento, Padre Antonio Bellina da Lercara Friddi, nottetempo e segretamente fece aprire la fossa da un frate, fece esumare il cadavere, lo compose in una vecchia bara che fu collocata nella migliore sepoltura.

La glorificazione

Nel 1860 le spoglie del Martire furono portate, con grande pompa, nella natia Corleone e sepolte nella Madre Chiesa.

In Corleone il Martire ebbe eretto un monumento, in Mezzojuso suoi amici e vecchi compagni fecero eseguire dallo scultore De Lisi di Palermo un medaglione in marmo che venne collocato accanto al portone dove fu eseguita la sentenza e porta la seguente iscrizione dettata da Luigi Mercantini:

A

Francesco Bentivegna

Insorto in Mezzojuso il 20 novembre 1856

Qui

Nel dicembre dello stesso anno

Preludiando

Ai fatti che maturarono il 1860

Da vile paurosa tirannide

Moschettato.

---

Il portone venne poi sostituito, ma i segni rimasero nella memoria di tutta una generazione della fine del secolo, che ha tramandato a noi il ricordo.

Il notaio Franco, nel muro esterno della sua casa, che, come abbiamo visto, si trova dirimpetto la chiesa delle Anime Sante, fece murare una lapide con la seguente iscrizione dettata dal figlio dello stesso notaio, prof. Girolamo:

Francesco Bentivegna  
Nel memorando giorno 20 dicembre 1856  
Nella vicina chiesetta  
Impavido aspettando il martirio  
Scrisse con ferma mano il suo testamento  
Cui volle dettato  
Dal notaro Gaspare Franco  
Che testimonio dell'invitta costanza  
Questa memoria pose.

Nota bibliografica ALFONSO SANSONE, *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni (Con documenti e carteggi inediti)*, Palermo, 1891; SPIRIDIONE FRANCO, *Storia della rivolta del 1856 in Sicilia organizzata dal Barone Francesco Bentivegna in Mezzojuso e da Salvatore Spinuzza in Cefalù (Entrambi traditi, vennero arrestati e fucilati. Altre 24 persone ebbero sentenza di morte). Dedicata alla Gioventù Italiana*, Roma, 1899; *Un Topo di Biblioteca. Nella Palermo di altri tempi: un precursore della Rivoluzione del '60*, in «L'Ora», anno XIX, n. 228, 18-19 agosto 1918; Pietro Merenda, *Martirologio Patriottico Siciliano: Francesco Bentivegna, I. Il fallito tentativo rivoluzionario del 22 novembre 1856*, in «L'Ora», anno XXXV, n. 21, 24-25 gennaio 1934; II. *Condanna e fucilazione*, ibidem, n. 41, 16-17 febbraio 1934; III. *Glorificazione*, ibidem, n. 53, 2-3 marzo 1934.

## Dal moto della Gancia alla presa di Palermo

### Michelangelo Barone

Tra un intrecciarsi di cospirazioni e un susseguirsi di speranze per le notizie che giungevano dalle altre parti d'Italia, si arrivò al 1860 che il Governo Borbonico prevedeva denso di incognite per l'accrescersi della schiera di coloro che, nonostante le repressioni, anelavano a un radicale cambiamento dello Stato.

Un comitato rivoluzionario non aveva cessato di agire in Palermo e ritenne giunto il momento della sollevazione e ne fissò la data al 6 aprile, anticipata poi al 4, mercoledì santo.

Fu il moto rivoluzionario cominciato quel giorno al segnale stabilito: il suono delle campane del convento della Gancia, moto anche questa volta represso nel sangue.

Seguirono arresti indiscriminati e tredici prigionieri il 14 aprile furono passati per le armi: tra essi cadde Michelangelo Barone da Mezzojuso<sup>13</sup>.

Un vero processo non vi fu, nulla perciò si conosce tranne la scarna sentenza emessa il 13 aprile 1800 dal Tribunale di guerra «elevato a rito subitaneo», nella quale Michelangelo Barone è indicato figlio del fu Pietro, di anni 30, da Mezzojuso, carbonaio<sup>14</sup>.

I tredici furono accusati «del reato di attentato per distruggere o cambiare le forme del Governo, o di eccitare i sudditi e gli abitanti ad armarsi contro l'Autorità Reale, essendo stati arrestati nei giorni dal 4 al 12 aprile corrente nella flagranza, dei quali dieci con le armi alla mano, e tre con munizioni di guerra, con effetti ed strumenti tali da far presumere essere gli autori o complici del suddetto reato».

Furono tutti e tredici condannati, a voti unanimi, alla pena di morte, da eseguirsi con la fucilazione e col terzo grado del pubblico esempio.

La sentenza venne eseguita il 14 nel largo di Porta San Giorgio, sotto gli spalti del forte di Castellammare dove i condannati erano stati rinchiusi, largo che prese poi il nome di «Piazza delle Tredici Vittime», dove, nel 1883, il Municipio di Palermo fece erigere una stele che li ricorda.

Del mezzojusaro Michelangelo Barone, umile martire del risorgimento, ben poco si conosce.

Nel 1853 era stato imputato del furto in danno di un pastore di un castrato e di tre scapolari di albagio.

---

<sup>13</sup> Pietro Merenda, I 13 fucilati del 14 aprile 1800, Palermo, 1910 e 13 fucilati del 1860 e la chiesa del Castellammare, Palermo, 1922.

<sup>14</sup> Nell'atto di morte, redatto il 15 aprile 1860 dall'Ufficiale dello Stato Civile di Palermo, figura invece: Michelangelo Barone, di anni trenta da Mezzojuso di professione carbonaio, figlio di fu Tommaso e di Anna Bonomo, domiciliati ivi. I dati esatti sono questi, non corrisponde solo l'età poiché, essendo, nato il 10 gennaio 1827 aveva compiuto i trentatré anni.

Per il furto non fu neppure processato, segno che mancarono le prove a suo carico, ma in conseguenza dell'accusa venne eseguita nella sua abitazione una visita domiciliare e fu rinvenuta una pistola stranamente definita atta e pronta a maleficio.

Per la detenzione di quest'arma fu deferito al Consiglio di Guerra Subitaneo della Provincia e Real Piazza di Palermo che, con decisione del 7 giugno 1853, vietò l'ulteriore procedimento e dispose la di lui libertà assoluta<sup>15</sup>.

Sappiamo inoltre, e lo abbiamo visto, che Michelangelo Barone nel 1856 fu al seguito di Francesco Bentivegna nell'infausta sommossa.

Queste sono le uniche notizie di lui, ma l'olocausto della sua vita è titolo sufficiente per fargli meritare imperituro ricordo.

I fatti del 4 aprile in Palermo ebbero la loro eco anche all'interno e don Vittoriano Guarnaccia di Antonino «inalberò il Vessillo tricolorato il 9 aprile in Patria sua Mezzojuso, e cooperò anche per la raccolta dell'armi»<sup>16</sup>.

Il moto della Gancia e le fucilazioni di porta San Giorgio solleccarono gli esuli siciliani in Torino all'azione per un intervento del governo piemontese in favore della Sicilia, ma la situazione diplomatica presentava gravi ostacoli all'attuazione. Ci voleva un fattore estraneo ed eccezionale che fu visto in un'azione autonoma di Garibaldi, cui rivolsero le loro speranze e i loro incitamenti Francesco Crispi, Giacinto Carini, Giuseppe La Masa, Rosalino Pilo.

Nasce così e viene attuata la spedizione dei «Mille» che il 5 maggio 1800 partono con Garibaldi da Quarto e l'11 dello stesso mese sbarcano a Marsala.

Dopo la vittoriosa battaglia di Calatafimi (15 maggio), che fu risolutiva per l'impresa garibaldina, si presentava il piano più grave e più impegnativo qual era quello della presa di Palermo, ben guardata da numerose forze di terra e di mare.

Garibaldi aveva concepito l'idea di assaltare la città per la via di Monreale, che però era occupata da ottomila regi con cavalleria, cannoni e compagni d'arme.

---

<sup>15</sup> A.S.P., Real Segreteria di Stato, Polizia, Filza 897, Fasc. 152/9.1, Doc. 6282.

<sup>16</sup> Secondo un ricordo ancora vivo, verso le undici del 7 aprile 1860 giunse nella piazza di Mezzojuso una carrozza proveniente da Palermo con diverse persone tra le quali Giuseppe La Masa e Antonino Paternostro da Misilmeri.

Il motivo apparente era una visita che il Paternostro era venuto a fare alla sorella Carolina sposata col notaio Vito Criscione Longo; quello vero è facile immaginarlo.

Era il sabato santo e la piazza a quell'ora si trovava quasi deserta, perché la gente era in chiesa, i latini per l'imminente resurrezione, i greci per le loro funzioni. Anche la sbirraglia borbonica era andata ad assistere ai sacri riti.

I due patrioti non esitarono a tirar fuori il tricolore che portavano nascosto e lo attaccarono ad una sbarra di ferro della cancellata della cappella della Madonna del Carmine a pochi passi dal luogo dove nel 1856 era stato fucilato Francesco Bentivegna.

Il vessillo d'Italia fu salutato dal solenne scampanio della resurrezione e dalla folla che usciva dalla chiesa.

Dice a questo proposito Luigi Natoli che a Calatafimi il Barone Di Marco, per esperienza del passato, « gittò l'idea di concentrar le squadre a Gibilrossa, e Garibaldi addivenne »<sup>17</sup>.

Questo particolare mi sembra confermato dalle notizie pubblicate dal «Giornale Ufficiale di Sicilia» nel n. 29 del 14 luglio 1860, riguardanti le «Operazioni del Sig. La Masa e suoi proclami» in quelle giornate di maggio che precedettero la presa di Palermo.

Scrivono il Giornale: «A Calatafimi presentavansi al Generale Garibaldi il sig. Barone Di Marco e Ribaudo (Rosolino), chiedendogli La Masa per concentrare le forze della Provincia di Palermo. La notte (La Masa) partì con i sudetti con Fuxa, con Curatolo, con i fratelli La Russa e Nicolosi».

Il 17 maggio era a Roccamena e di là inviò manoscritto un proclama a molti comuni, invitando le popolazioni ad armarsi e unirsi ai prodi che combattevano le truppe borboniche nelle montagne di Palermo e nelle vicinanze.

«Proseguendo per le montagne - continua il giornale - la notte pernottò nell'eremitaggio di Tagliavia<sup>18</sup>, non trovando più alcuna squadra in quel distretto, essendosi la squadra di Corleone concentrata con la truppa di Garibaldi».

«L'indomani giunse di notte a Mezzojuso, fece risorgere il paese, disarmare la guardia urbana ed armare gl'insorti; scrisse lettere a diverse persone influenti invitandole a far costituire Comitati nelle Provincie di Palermo, Girgenti e Catania, ed inviando copie dei suoi proclami».

Il 19 maggio, alle ore 8 antimeridiane, così scrisse a don Francesco Avellone in Roccapalumba: « Eccomi in mezzo ai Siciliani armati... Deve vincersi presto ».

I «siciliani armati» in mezzo ai quali La Masa si trovava, erano quelli della squadra di Mezzojuso, con la quale marciò verso Palermo. Dirà più tardi che mosse da Mezzojuso con meno di 150 armati; c'erano con lui il Barone Di Marco che sarà il Comandante della Guerriglia, Spiridione Franco, Giuseppe Battaglia, il dott. Giuseppe Bellone Rosolino Ribaudo, Ercole Figlia e altri, che Giuseppe Pipitone Federico chiamerà « stirpe di eroi al cui paragone i classici ricordi de' Decî, dei Fabii, impallidiscono ».

A questa squadra si unirono quelle di Marineo e Misilmeri, e furono le prime a piantare il 21 maggio il campo di Gibilrossa.

Intanto a Mezzojuso era stato costituito il Comitato che il 26 maggio, alla vigilia della presa di Palermo, adottava la seguente decisione:

«Il Comitato di Mezzojuso riunito per volontà espressa del popolo ha proclamato la Dittatura dell'invincibile Generale Giuseppe Garibaldi

---

<sup>17</sup> Luigi Natoli, *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860*, Treviso, 1927; M. (MAURUS), *Ricordi, curiosità, aneddoti: Gibilrossa* in «Giornale di Sicilia », anno LXVII, n. 106, 26-27 maggio 1927.

<sup>18</sup> In una *Memoria* del Sac. Pasquale Pizzuto (Palermo 1865) si legge: «Il signor La Masa e tutto il seguito dopo la battaglia di Calatafimi nel Santuario di Tagliavia trovarono alloggio e ristoro».

aiutante di Campo di S.M il Re Vittorio Emanuele, onde per lui fosse abbattuta in Sicilia la tirannide Borbonica. E per atto spontaneo della volontà popolare proclama ancora il voto di annessione dell'Isola al rimanente dell'Italia Una, Libera, Potente, sotto lo scettro del valoroso Re Italiano Vittorio Emanuele II.

Mezzojuso, 26 maggio 1860.

Nicolò Cuccia - Arcip. Gebbia - Lorenzo Cavadi Arciprete - P. M. Destri di S. Basilio - Barone Antonino di Lercara - Antonino Buccola - Francesco Castelli - Rosario Schirò - Ignazio Battaglia - Cristofaro Lo Monte - Paolino Lopes - Giuseppe Cuccia - Gian Crisostomo Schirò - Giuseppe Ribaudò - Giuseppe Ansaldo - Carlo Romano - Rosario Lampiasi - Giacomo Perrone - Michele Lazzaretto - Salvatore Marino - Sac. Gaspare Coscardi - Tommaso Lo Monte - Francesco Gattuso - Giuseppe Lopes - Salvatore Melodia - Giuseppe Reres - Domenico Di Salvo - Vincenzo Bisulca».

(Dal « Giornale Ufficiale di Sicilia », n. 11. Palermo, 21 giugno 1860).

Queste prime squadre adunatesi a Gibilrossa aumentarono sempre di numero con nuovi arrivi da Termini, da Ciminna, Belmonte e altri comuni. Molti vi giunsero da Palermo e in tutto si radunarono circa quattromila uomini, ricchi di entusiasmo, ma scarsi di armi.

La Masa, animatore del campo, riuscì a inquadrare questi uomini e imporre sufficiente discipline, creando uno stato maggiore, una intendenza e un'ambulanza alla quale, come capo chirurgo, venne addetto il nostro dott. Giuseppe Bellone.

Tra i capi, tutti uomini di provata fede ed eroismo, c'era il mezzojusaro Barone Nicolò Di Marco che aveva alle sue dipendenze Rosolino Ribaudò e Vittoriano Guarnaccia.

Fino all'ultimo anche il Generale Garibaldi era incerto se piombare di là su Palermo o ritirarsi verve Castrogiovanni (l'odierna Enna) in attesa di rinforzi dal continente, ma quando prevalse la prima decisione e ne furono informate le squadre scoppiarono frenetici evviva.

Così la notte del 26 maggio cominciò la marcia verso Palermo e il 27 le squadre furono all'attacco della città<sup>19</sup>.

Vi furono vari combattimenti, ma i nostri vennero impegnati a Porta di Termini da dove, vincendo la resistenza nemica, entrarono nella città. Qua corsero «in diversi punti della capitale» dove il bisogno richiedeva, come don Felice Criscione di cui si dice che «fu uno dei primi che inalzò il vessillo Nazionale nella Piazza Bologni»; Francesco La Barbera che fu all'attacco «lungo la via dell'ospedale»; Santo Romano che combattè a Porta Reale e Porta Maqueda e M.ro Luigi Spliscia a S. Antonino, Porta

---

<sup>19</sup> Interessante per conoscere «Le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi dall'arrivo a Renda alla marcia su Palermo», il Vademecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero, pubblicato a cura del Prof. Pietro Merenda, per conto della Sezione di Palermo del Club Alpino Italiano, nel 1910.



Montalto e Palazzo Reale; tutti combatterono fino «alla espulsione dei borbonici».

Narra Antonio Beninati nel suo «Diario»<sup>20</sup> che il 29 maggio s'incontrò col giovanotto Nicasio Sanfratello da Mezzojuso. «L'ho visto con la mano fasciata - egli dice - ha perduto un dito della mano il giorno 27 nell'attacco di S. Antonino, perché di sotto l'arco di Cutò, con un fazzoletto faceva vela ai soldati di S. Antonino, e questo scherzo durante il combattimento lo fece bersaglio ai colpi dei cacciatori. I giovanotti sono terribili, non conoscono nessun pericolo».

Questo giovanotto quel giorno fatidico, come tutta la popolazione, era «fuori di sé per la gioia», la manifestò in quel modo esuberante e si buscò una fucilata. Così versò anch'egli il suo sangue!

In fatto di sangue, ci furono tra gli uomini delle squadre di Mezzojuso morti e feriti? Non ho trovato documenti che lo dicano. E' tradizione orale che portava la bandiera della squadra (ognuna aveva la sua bandiera nella quale era attaccata l'immagine del Santo protettore del paese) un certo Agostino D'Arrigo, inteso «agustinazzu», il quale fu ucciso a Porta di Termini da un colpo di mitraglia e Matteo Raimondi, che gli era accanto, prese da lui la bandiera e la portò fino alla completa vittoria.<sup>21</sup> Ferito in Palermo fu Nicolò Ribaudò d'Ignazio che era di Cefalà Diana, ma faceva parte delle squadre di Mezzojuso dove risiedeva.

Non sembra che gli uomini delle nostre squadre abbiano seguito Garibaldi oltre la città di Palermo, salvo qualcuno di cui si dice che seguì La Masa all'interno dell'Isola, ed eccettuato Spiridione Franco di Salvatore, che fu poi Capitano dell'Armata Meridionale, e per ottenere la pensione presentò «documenti originali constatanti le ferite riportate nelle battaglie di Milazzo e Capua».

Gli eventi bellici e i mutamenti politici portano fatalmente un certo scompiglio e, in questi casi, i facinorosi, che non mancano mai ne approfittano.

Il Dittatore se ne preoccupò e senza perdere tempo con decreto del 28 maggio - procedette alla creazione di un Consiglio di Guerra che doveva giudicare dei reati commessi dai militari e dai semplici cittadini; stabilì il riordinamento della Milizia Nazionale; sancì la pena di morte per i reati di furto, di omicidio e di saccheggio.

Tentativi di turbamento dell'ordine pubblico si verificarono qua e là, e qualche scaramuccia ebbe luogo in Mezzojuso. Vi accorse la La Masa che, come sappiamo, nel nostro paese, dove era stato altre volte in momenti cruciali, era ben conosciuto e contava vaste e salde amicizie.

---

<sup>20</sup> *Documenti e Memorie* cit., p. 396.

<sup>21</sup> Dei due non c'è traccia nel carteggio per la concessione della medaglia commemorativa.

Non ebbe bisogno di ordinare repressioni; bastò la presenza per ristabilire l'ordine e il seguente proclama, quale esalta le virtù patriottiche e il senso civico della popolazione, ne è la prova.

### **Proclama di La Masa ai Mezzojusari**

Col medesimo entusiasmo con cui sorgeste alle armi compie un mese, quando giunsi solo, di notte, in mezzo a voi: col medesimo entusiasmo sorgeste oggi ad assistermi per rimettere l'ordine pubblico, ed il Governo locale, che per pochi stolti per un istante turbarono.

Fu nel vostro comune che raccolsi i primi armati che servirono di spinta alla concentrazione delle guerriglie questa di Provincia al campo di Gibilrossa; questi armati che si organizzarono nella piazza medesima dove il purissimo Patriotta barone Francesco Bentivegna cadeva fucilato dalle orde borboniche nel 1856; questi armati che ispirati dal sacro desiderio di vendicare l'antico loro condottiero, e con esso la patria, mi seguirono subordinati, valorosi nell'assalto della capitale, ed in tutti i combattimenti contro i Borbonici ch'ebbero luogo in essa.

Or voi che avete compreso il grande dovere del Cittadino di combattere per la patria, e di sostenere ad ogni costo l'ordine pubblico, voi assisterete il Magistrato Municipale di tutto ciò ch'è indispensabile al compimento della nostra vittoria, e della nostra prosperità sociale cui sono di base:

1. L'organizzazione della Milizia Nazionale

2. L'esazione della fondiaria, e delle imposte segue, intieramente i decreti dittatoriali in proposito.

La prima è necessaria per vincere ancora una volta, e per sempre, le armi nemiche - la seconda per sostenere le truppe nazionali ed il governo liberale, che farà compiere l'annessione, ardentemente e concordemente voluta dall'Isola intera, al Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Cittadini, e miei compagni delle armi, io vi lascio colla certezza di veder compiti da voi, colla celerità del volontario, ogni ordine Dittoriale.

Viva l'ordine pubblico! Viva la subordinazione al magistrato Municipale! - Viva Vittorio Emanuele II.

Mezzojuso, 17 giugno 1860

G. La Masa

(«Giornale Ufficiale di Sicilia», n. 18, sabato 30 giugno 1860).

Quanti furono i componenti delle squadre di Mezzojuso che parteciparono all'impresa garibaldina?

La Masa ebbe a scrivere, da Torino il 24 febbraio 1861, che partì da Mezzojuso con meno di 150 armati, ma a questi altri se ne aggiunsero successivamente. Non c'è però un documento che lo indichi chiaramente,

né dati certi si possono ricavare dall'XI Rendiconto di Cassa dell'Amministrazione avuta nel Corpo d'Armata Cacciatori dell'Etna e Guerriglie Siciliane dal Maggiore contabile Pasquale Masticchi dal 1° giugno al 13 luglio 1860<sup>22</sup>.

In detto rendiconto sono annotati i versamenti fatti al Barone Di Marco e a Rosolino Ribaudò per le paghe ai componenti delle squadre di cui essi erano a capo, ma non è detto che le loro squadre erano formate unicamente da mezzojusari<sup>23</sup>, per quanto si possa presumere che questi fossero stati in maggior numero.

È interessante tuttavia conoscere questi dati che in indicano la consistenza numerica di tali squadre che arrivarono fino a 347 uomini, i quali si comportarono certamente da prodi tanto che il Dittatore accordò loro una «gratificazione».

		Onze	tari
1 giugno 1860	Barone di Marco per 2 giorni di 16 individui	21	6
		piastre	tari
3 giugno 1860	Barone di Marco per n. 347 uomini a tari 16 per uno, cioè tari 4 per soldo e tari 12 per gratificazione accordata dal Dittatore	462	8
4 giugno 1860	Barone di Marco per soldo del suo battaglione	127	—
5 giugno 1860	Barone di Marco per soldo agli uomini del suo battaglione	99	—
6 giugno 1860	Idem	99	—
7 giugno 1860	Idem	86	8
8 giugno 1860	Barone di Marco per soldo agli individui del suo battaglione	102	—
	Bar. di Marco per supplimento di 85 individui	28	4

	Onze	tari
Rosolino Ribaudò per 35 individui pel giorno 16 giugno in Ogliastro	4	20
Ribaudò Rosolino per 46 individui pel giorno 17 giugno in Mezzojuso	6	4

<sup>22</sup> In Documenti e Memorie della Rivoluzione Siciliana del 1860, Palermo, MCMX, p. 141.

<sup>23</sup> Nelle pratiche per la concessione delle medaglie commemorative ho trovato dichiarazioni del Capo Squadra Rosolino Ribaudò riguardanti uomini di Trabia che facevano parte della sua squadra.

Compiutasi l'impresa garibaldina con la liberazione di Napoli, l'Eroe il 7 novembre entra in questa città con Vittorio Emanuele II e due giorni dopo, con pochi intimi, parte per Caprera.

In Sicilia, ordinato dal Prodittatore Nordini con decreto del 15 ottobre, si era svolto il 21 dello stesso mese il plebiscito sulla proposizione: «In popolo siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale ed i suoi legittimi discendenti». La Corte Suprema di Giustizia, presieduta da Pasquale Calvi, il 4 novembre, proclamò il risultato favorevole. In Mezzojuso i votanti furono milleduecentocinquantacinque (1255), tutti per il «si».

Il 12 dicembre fu emanato un decreto col quale ai partecipanti alla rivoluzione del 1860 veniva concessa una medaglia commemorativa. Questa doveva essere chiesta dagli interessati facendone istanza a un'apposita commissione che decideva dopo accurato esame dei titoli di combattente e di buona condotta.

Del nostro paese furono solo 42 quelli che presentarono l'istanza e ottennero la medaglia. È un numero di molto inferiore a quello dei componenti le nostre squadre, anche volendoli limitare ai 200 di Rosolino Ribaudò, o ai primi 150 di cui parla La Masa.

I loro nomi non sono scritti in nessun libro. Questi quarantadue che ho potuto esumare, spolverando antiche carte, mi piace riportarli nel presente lavoro per evocarne la memoria e perpetuarne il ricordo.

## Elenco di Mezzojusari

componenti le squadriglie che nel 1860 formarono il campo di Gibilrossa, parteciparono alla presa di Palermo combattendo a porta di Termini.

(Dal carteggio per la concessione della medaglia commemorativa esistente presso l'Archivio di Stato di Palermo)

1. Barna Antonino di Giuseppe, Capo guerriglia.
2. Barna Giuseppe di Antonino.
3. Barna Nicolò di Antonino.
4. Battaglia Giuseppe fu Giuseppe.
5. Bellone dott. Giuseppe. Ancora studente partecipò alla rivoluzione del 1848; fu con Bentivegna nel moto insurrezionale del 1856; a Gibilrossa venne nominato Chirurgo Capo del Campo.
6. Bonadonna Girolamo fu Pietro. Fece da intermediario tra i patrioti paesani e il Barone Di Marco mentre questi si trovava nelle grandi prigioni per i fatti del 1856.
7. Calivà dott. Antonino, capo squadra. Partecipò alla rivoluzione del 1848.
8. Celestino Luigi fu Nicolò. Partecipò alla rivoluzione del 1848.
9. Criscione Demetrio fu Not. Vito, sottocapo squadriglia.
10. Criscione Felice di don Gaetano. Fu tra i primi a inalberare il vessillo nazionale a Piazza Bologni; fece prigioniero un bavarese; seguì La Masa nell'interno dell'Isola.
11. Criscione Giovan Battista di D. Gaetano<sup>24</sup>  
Fu poi sottotenente dell'Armata Meridionale nel Reggimento La Porta; in ultimo Capitano dell'Esercito Nazionale.
12. Criscione Pietro di D. Gaetano.
13. D'Amico Antonio fu Vincenzo, tamburo maggiore.
14. De Lisi Salvatore di Andrea.
15. Di Marco Barone Nicolò, Comandante di Battaglione.  
Figura di primo piano nei moti risorgimentali a cominciare dal 1856 con Bentivegna e poi da Calatafimi a Palermo con Garibaldi.
16. Di Carlo Sebastiano di Ciro, carrettiere.  
Partecipò alla rivoluzione del 1848 e fu con Bentivegna nel 1856. Nel marzo 1860 fu adibito per segrete congiure.
17. Ferrara Vito fu Salvatore.
18. Figlia David fu Salvatore.  
Prese parte alla rivoluzione del 1848 e al moto rivoluzionario del 1856 con Bentivegna. Fu condannato a morte, pena commutatagli a 18 anni di ferri, poi liberato.
19. Figlia Ercole fu Paolo.

---

<sup>24</sup> Il capitano Giovambattista Criscione sposò Ernestina Cairolì, nipote dello statista pavese Benedetto, che nel 1860 fu dei Mille, comandante la 7ª Compagnia formata da suoi compatrioti, e rimase ferito a Calatafimi e a Palermo.

- Additato da La Masa il 19 maggio 1860 alla «pubblica riconoscenza » per avere scoperto gli autori di un furto e «trovato colla sua energia quasi tutto il denaro».
- 20.Figlia Isidoro. Fu con Bentivegna nell'insurrezione del 1856.
- 21.Franco Gaspare di Salvatore.  
Fu poi sottotenente nel Reggimento La Porta.
- 22.Franco Spiridione di Salvatore, Capitano dell'Armata Meridionale.  
Nei moti del '48 fu ferito al braccio destro; partecipò alla spedizione calabro-sicula e fatto prigioniero. Fu tra i primi e i più importanti sostenitori di Bentivegna nel moto del 1856; nel 1860 seguì Garibaldi oltre lo stretto, fu ferito a Milazzo e Capua.
- 23.Gattuso don Biagio, poi Maggiore di artiglieria.  
Organizzò in Mezzojuso una numerosa squadra con la quale nel 1848 partecipò alla rivoluzione in Palermo; fu al campo di Gibilrossa e alla presa di Palermo nel 1860.
- 24.Gattuso Leonardo.  
Partecipò alla rivoluzione del 1848 e fu uno dei 100 giovani che formarono la spedizione in Lombardia.
- 25.Guarnaccia Lionardo di Antonino.  
Nel 1856 fu con Bentivegna.
- 26.Guarnaccia don Vittoriano di Antonino, capo squadriglia.  
Nel 1856 fu con Bentivegna.
- 27.La Barbera Francesco fu Liborio, sellaio.  
Partecipò alla rivoluzione del 1848; nel 1856 nel moto insurrezionale di Bentivegna fu il «portabandiera».
- 28.Perniciaro Andrea di Paolo, possidente.
- 29.Re Pasquale di Nicolò.  
Nel 1856 fu con Bentivegna.
- 30.Ribaudo Nicolò di Ignazio da Cefalà Diana, domiciliato in Mezzojuso:  
Fu ferito in Palermo.
- 31.Ribaudo Pietro fu Andrea, sensale.  
Seguì La Masa nell'interno dell'Isola.
- 32.Ribaudo Rosolino, capo squadra.  
Partecipò a tutti i moti insurrezionali a cominciare dal 1848; fu con Bentivegna nel 1856 e compagno inseparabile del Barone Di Marco nel 1860. Inalberò per primo il vessillo tricolore in Mezzojuso, dove disarmò la guardia urbana e armò i volontari formando una squadra di 200 uomini con i quali marciò verso Gibilrossa.
- 33.Romano Carlo.
- 34.Romano Francesco fu Ignazio.
- 35.Romano Francesco Paolo fu Gioacchino.
- 36.Romano Nicolò fu Ignazio.  
Fu uno dei 100 giovani che nel 1849 si recarono con La Masa in Lombardia in rappresentanza della Sicilia libera nella prima guerra d'indipendenza. Nel 1862 ospitò Garibaldi nella sua casa in Mezzojuso.

37. Romano Santo fu Ignazio, capo squadriglia.  
A Palermo nel 1860 combatté anche a Porta Reale e Porta Montalto.
38. Schirò Nicolò.  
Nel 1848 organizzò con don Biagio Gattuso una squadra, fu con Bentivegna e nel 1860 a Gibilrossa e Palermo.
39. Sdrao Michele.
40. Splescia M. Ro Luigi di Nicolò.  
A Palermo nel 1860 combatté anche a Porta Reale, S. Antonino, Porta Montalto e Palazzo Reale. Seguì La Masa in Lercara.
41. Tavolacci Giovanni.
42. Zuccarello Salvatore.

Scorrendo l'elenco appare chiaro che vi figurano gli uomini più in vista.

E gli altri?

Erano i «robusti e coraggiosi figli del campo», come li aveva chiamati Garibaldi congedando le squadre popolane, i quali dopo avere affrontato disagi e pericoli, dopo avere rischiato la vita con la paga di quattro tarì al giorno che non poteva offrire miraggio di benessere, tornarono alle loro case e al lavoro dei campi senza nulla chiedere e senza nulla ricevere, «colla fronte alta, colla coscienza di avere adempiuto ad un'alta impresa».

A questi figli della nostra terra, umili e grandi assertori di amor patrio rimasti ignoti, vada il pensiero riconoscente.

## Il ritorno di Garibaldi

Ritiratosi Garibaldi nella natia Caprera, in quella solitudine, si agitavano nel suo animo i pensieri di unificazione nazionale che, per il momento, era stato costretto a mettere da parte. Il pensiero dominante, anche per le sue tendenze anticlericali, era la conquista di Roma.

Stette meno di due anni a mordere il freno e il 27 giugno 1862, lasciata improvvisamente Caprera, parte per la Sicilia, giungendovi inaspettato il giorno 29.

Tornò a Marsala nelle prime ore del 19 luglio accolto trionfalmente. Là, gridato da un pescatore tra la folla, sorse il motto Roma o morte, che si ripercosse in tutta l'Italia.

Tornò Garibaldi nei luoghi che lo avevano visto combattente eroico e vittorioso nel 1860; ovunque, lungo le vie, accorsero a lui giovani volontari con i quali fu formata la «Legione Romana» che issava la bandiera tricolore recante il nome di Vittorio Emanuele da un lato e il fatidico motto Roma o morte dall'altro.

Il 31 luglio il Generale mosse da Palermo verso il bosco di Ficuzza ed altri giovani armati si unirono alla sua legione.

«Il manco dei viveri e la quasi penuria dell'acqua - narra Francesco Guardione<sup>25</sup> - fecero determinare Garibaldi a dividere la piccola armata in tre corpi, mettendoli sotto la direzione e gli auspici di Menotti (il figlio allora appena ventiduenne) per Mezzojuso, del Bentivegna (il colonnello Giuseppe, fratello del martire Francesco) per Corleone, di se stesso per la via diretta; dovendo egli tenere il centro in linea parallela con le altre due ali distaccate. Menotti Garibaldi giunse senza ostacoli a Mezzojuso, aspettando l'arrivo del Generale, ritardato di alcune ore per essersi questi fermato col suo corpo sulle alture di Cucco, ove i volontari bivaccarono. Qui furono trovate acque abbondanti, ma scarsità di vettovaglie, meno la carne. Provvidero con un pranzo i frati di un lontano romitaggio (quelli del Santuario di Tagliavia); ma il Generale divise ogni cosa con i vicini volontari della brigata Corrao; e tosto levò il campo giungendo (il 2 agosto) alle otto della sera a Mezzojuso».

È chiaro che venendo da Ficuzza, per arrivare in Mezzojuso percorse la trazzera detta del Bosco, che attraversa la contrada Cardonera e immette nell'abitato al ponte Salto. Egli perciò, attraversata la piazza della fontana vecchia, si immise nella via alla quale poi fu dato il suo nome, arrivò nella piazza principale e si dirisse verso la casa di don Nicolò Romano fu Ignazio, dove venne ospitato «con molta distinzione patriottica».

Nel prospetto principale che sporge nel largo del castello verso la piazza venne poi murata una lapide con la seguente iscrizione:

---

<sup>25</sup> Francesco Guardione, *Aspromonte* (Memorie e documenti), Palermo, MCMXXIII, p. 75.



In questa casa  
sostò  
Giuseppe Garibaldi  
dal 2 al 4 agosto  
1862

—  
A perenne ricordanza  
la famiglia Romano  
pose  
27 maggio 1889

L'entusiasmo che Garibaldi suscitò nel nostro paese non è narrato da nessuna cronaca, ma è facile immaginarlo. Si fermò tre giorni per ristorare le sue forze in preparazione dell'altra grande marcia che, nei suoi disegni, aveva come meta Roma. Si trovò circondato da quegli uomini che erano stati i primi a formare il campo di Gibilrossa, che con lui alla testa avevano marciato verso Palermo, ed erano entrati valorosamente combattendo, nella città.

Tuttavia al suo arrivo nel paese si verificò un incidente che non ebbe alcun seguito, ma dovette suscitare scalpore.

I principi anticlericali di Garibaldi erano noti, ma nel 1860, accolto come liberatore, molti ecclesiastici si unirono a lui; basti ricordare il famoso fra Pantaleo che finì col lasciare il saio francescano per la camicia rossa<sup>26</sup>. Lo stesso Garibaldi non disdegnò di partecipare al Te Deum nella Cattedrale di Palermo, e assistere al Miracolo di San Gennaro a Napoli. Nel 1862 tornato con l'intenzione di marciare verso Roma, cioè contro il Papa, non ebbe la stessa accoglienza da parte del clero.

In Mezzojuso però il vescovo greco Mons. Agostino Franco, fratello dei garibaldini Spiridione e Gaspare, o per sentimento proprio, o perché spinto da questi, pensò di attendere l'Eroe sulla soglia della Matrice Greca vestito in Cappa Magna per dargli, all'arrivo, la benedizione col Santissimo. La cosa non piacque all'arciprete don Lorenzo Cavadi il quale chiuse le porte della matrice, dicendo al Vescovo «che la chiesa era sua e che non voleva ricevervi alcuno», cosa che poteva fare perché allora il vescovo greco sulla chiesa e sul clero non aveva alcuna giurisdizione. Monsignore dovette ritirarsi in buon ordine; andò poi a far visita a Garibaldi e lo invitò a pranzo, ma questa volta fu l'anfitrione don Nicolò Romano a non permettere che accettasse l'invito.

Piccoli episodi di carattere locale.

---

<sup>26</sup> Dalle nostre parti potremmo ricordare il sac. Agostino Rotolo, comandante la guerriglia Iercaese, al quale, nei pressi di Villafrati, si unì la numerosa squadra di Rosolino Ribaudò (Commissione per le medaglie del 1860, busta 36, n. 367). [Il testo è privo del numero di rimando della nota, che è stata collocata a questo punto sulla base della congruenza di contenuti, *Ndc*]

Un fatto più importante per Garibaldi si verificò durante la sua permanenza in Mezzojuso.

Qua lo raggiunse il Pretore di Palermo Giulio Benso Duca della Verdura, che il Generale conosceva essendo stato proprio lui a nominarlo Pretore della città il 28 maggio 1860.

Presentatosi il Duca a Garibaldi gli comunicò il proclama che il 3 agosto era stato promulgato dal Re, firmato da tutti i ministri. Con esso si condannava severamente l'impresa, ogni appello non proveniente dal re era considerato «appello alla ribellione o alla guerra civile», quanti avevano risposto al richiamo del Generale venivano definiti «giovani inesperti e illusi, dimentichi del loro dovere»; si faceva intravedere per tutti «il rigore delle leggi».

Il Duca della Verdura inoltre lo informò che il nuovo Prefetto di Palermo - il Cugia - per le perentorie istruzioni ricevute dal Ministero, non avrebbe esitato a ricorrere a mezzi estremi per opporsi alle mosse dei volontari.

Il Guardione, che narra l'episodio, conchiude: «Garibaldi guardò il messaggio, non rispose, s'attenne a sé».

La marcia fu ripresa e diventò sempre più trionfale, si attraversò lo stretto, ma il 29 maggio Garibaldi veniva fermato sull'Aspromonte da una pallottola italiana, ferito, e fatto prigioniero.

## I moti del 1866

Il 16 settembre del 1866 ebbe inizio in Palermo, non del tutto inatteso, quel moto rivoltoso che fu detto del «Sette e mezzo», perché si protrasse sette giorni e mezzo, durante i quali la città fu messa a soqquadro.

Sulle sue cause e i suoi moventi, sugli ispiratori e gl'istigatori, sui partecipanti e i capi palesi e occulti si è lungo disputato.

È certo che esso fu alimentato dallo stato di miseria in cui versavano larghi strati della popolazione e fu l'effetto della disperazione; ebbe perciò moventi economico-sociali.

Che ne abbiano profittato facinorosi, teppisti e malandrini è pure certo ed era fatale, come non mancò d'influire una latente cospirazione borbonica e l'atteggiamento del clero punto soddisfatto della recente soppressione degli ordini religiosi e della confisca dei loro beni.

Non fu dunque un moto puramente brigantesco come fu fatto apparire dalle autorità periferiche a quelle centrali della Sicilia e da queste al Governo nazionale<sup>27</sup>.

Il Sotto Prefetto di Termini Imerese, ad esempio e per tenerci nell'ambito del nostro lavoro, in una lettera indirizzata al Generale Cadorna il 22 settembre, gli dice che «il marcio di questa Provincia è molto grande... È un covo generale di assassini, di furfanti, di sanguinari».

Questi soli egli vede e a questa categoria d'individui fa risalire la colpa dei gravi avvenimenti.

Nella stessa lettera aggiunge: «per fortuna io ho potuto tener saldo il mio circondario, meno un comune, ma guai se tardavano i rinforzi».

Il comune del circondario che non poté tenere saldo fu proprio Mezzojuso<sup>28</sup>, dove si verificarono gravi episodi, senza arrivare a quelle atrocità che si compiono altrove, come a Misilmeri dove diciotto tutori dell'ordine, dodici carabinieri e sei guardie di pubblica sicurezza, furono trucidati.

In Mezzojuso la caserma dei carabinieri venne assalita «dal popolo armato e minaccioso»; l'intero distaccamento del 70° Reggimento fanteria, composto da un sergente, un caporale e 21 soldati, fu disarmato e fatto prigioniero. In mezzo alla piazza furono bruciati gli archivi civile, amministrativo e penale della pretura, nonché tutte le pratiche di ufficio della

---

<sup>27</sup> Giacomo Pagano, che scrisse sulle cause, i fatti e i rimedi di quegli avvenimenti ai quali assistette, riporta due risposte avute da gente della strada sugli scopi della sommossa e che sono sintomatiche: uno disse di combattere per qualche cosa di meglio del presente e un popolano così si esprese: *'nzumma mi pari disfiziamentu di popolu* (vedi: *Avvenimenti del 1866 - Sette giorni d'insurrezione a Palermo - cause, fatti, rimedi - critica e narrazione per G. P., Palermo, 1867*).

<sup>28</sup> Lamenterà più tardi lo stesso Sotto Prefetto che causa di ciò fu l'aver tolto da Mezzojuso, paese assai remoto rispetto al capoluogo del circondario, il Delegato di P.S. per il qual motivo, non potendo fidarsi dei sindaci, riusciva difficile appurare in tempo quello che vi avveniva.

Stazione dei Carabinieri «collo stemma reale»<sup>29</sup> e involati gli effetti di casermaggio e il vestiario.

Dice un rapporto che «per inaudita efferatezza colle carte di ufficio bruciarono pure una cagnolina e un corvo addomesticato di pertinenza della Stazione, minacciando che avrebbero fatto altrettanto dei carabinieri che cadessero nelle loro mani» ed è per questo che altra relazione li chiama «cannibali».

I carabinieri della Stazione riuscirono a fuggire: il comandante, brigadiere a piedi Girolamo Chiggioni, trascorse 12 ore in un sepolcro<sup>30</sup>, 36 ore tra la volta e il tetto della Chiesa Matrice Latina, tre giorni nella sagrestia della stessa chiesa e ciò ovviamente col consenso del clero latino, altri due giorni trascorse dentro una botte in un magazzino del sindaco; il carabiniere Luigi Vacante si rifugiò nell'aperta campagna nascondendosi tra i cespugli, fattosi buio rientrò di soppiatto in paese e fu accolto dal sacerdote greco don Gaspare Cavadi che lo tenne in un nascondiglio fino al giorno 26<sup>31</sup>; il carabiniere Vincenzo Veronese cadde in mano ai rivoltosi, subì «strapazzi, percosse e ignominie di ogni genere», ma ebbe salva la vita: si vede che non si trattava di quei «cannibali» che sembravano, come si è potuto vedere che sacerdoti latini e greci diedero sicuro asilo e certamente rifocillarono gli altri due fuggiaschi.

Nulla di strano che l'atto inumano di buttare nel rogo delle carte la cagnolina e il corvo con la minaccia di voler fare altrettanto dei carabinieri sia stato il gesto di qualche esaltato che, in simili frangenti, non manca mai<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> Questa puntualizzazione, che le carte date alle fiamme portavano lo stemma reale, non è casuale, ma veniva ad aggravare la posizione dei rivoltosi perché il generale Ferdinando Pinelli aveva fatto avvertire che sarebbero stati fucilati tutti coloro che con parole o atti avessero insultato lo stemma dei Savoia, i ritratti del Re o la bandiera nazionale d'Italia.

<sup>30</sup> Nella matrice latina c'è la sepoltura grande che era della Confraternita dell'Immacolata; dalla stessa matrice e precisamente dalla cappella del Sacramento si accedeva alla sepoltura ancora più grande della Confraternita di San Giuseppe che era stata costruita sopra la volta della sagrestia; della chiesa delle Anime Sante.

<sup>31</sup> Se facciamo il computo della durata del nascondimento del brigadiere Chiggioni possiamo stabilire il giorno in cui ebbe luogo la sommossa nel nostro paese. Egli stette 12 ore nella sepoltura e 36 tra la volta e il tetto della matrice latina, in tutto 48 ore, cioè due giorni; tre giorni trascorse nella sagrestia e 2 nel magazzino del sindaco, sono complessivamente *sette giorni*; fu liberato il 26 settembre perciò la sommossa si verificò il 19, quando in Palermo infuriava da tre giorni. È poi da pensare che i torbidi durarono un giorno solo; fatto un falò delle carte degli uffici, lanciate minacce anche terribili che non ebbero alcun seguito, le cose si calmarono: gli agenti della forza pubblica, per prudenza da parte loro, si tennero nascosti: il distacco di soldati venne tenuto prigioniero, ma nulla di grave si verificò, tanto è vero che la colonna mobile dei carabinieri al suo arrivo trovò il paese tranquillo ed ebbe accoglienze calorose.

<sup>32</sup> In un rapporto del Sotto-Prefetto di Termini del 2 gennaio 1868, posteriore perciò di quindici mesi agli avvenimenti, i fatti vengono esposti in maniera alquanto diversa da quelli riferiti dai Carabinieri nella relazione del 1° ottobre 1860 cioè subito dopo la sommossa.

Non sappiamo in quale luogo abbiano trascorso quei giorni i 23 uomini di truppa e non è improbabile che siano stati tenuti come prigionieri nello stesso locale in cui si trovavano accantonati ed è certo che qualcuno deve aver provveduto al loro vettovagliamento: forse quello stesso popolo... di cannibali!<sup>33</sup>.

La liberazione dei militari dell'Arma e dei soldati ebbe luogo il giorno 26 quando giunse una colonna volante di carabinieri che, trovandosi in Villafrati, ebbe notizia «da persone confidenti» della situazione in cui versavano carabinieri e soldati in Mezzojuso.

Detta colonna volante - dice la relazione - «la mattina del 26 muoveva verso Mezzojuso e prima di entrarvi spediva il M.llo d'alloggio Balsami e il carabiniere Colavecchio ad esplorare l'umore del paese, i quali furono accolti con dimostrazione favorevole, e con esposizione dalle finestre di Bandiere Nazionali».

«Il Sindaco seguito dalla Giunta Municipale, dal Pretore, dalle notabilità del paese e dal Clero Greco veniva ad incontrare la colonna alla distanza di mezzo chilometro dal paese con ripetute ovazioni al Re, all'Italia, al Governo».

Dice il Sotto-Prefetto che una squadra venuta da Misilmeri invase Mezzojuso sollevando la plebe e, dopo avere incendiato la caserma e la pretura, si ingrossò di tutti i facinorosi del luogo. Di questa squadra arrivata da Misilmeri non c'è alcun cenno nella relazione dei Carabinieri, ma può darsi che la circostanza sia stata accertata posteriormente.

Sappiamo però che un certo Natale Palazzo da Marineo fu imputato di saccheggio alla caserma dei carabinieri e degli arrestati di Mezzojuso per i fatti del 1866, poi messi in libertà, si dice che si erano associati alla squadra dello stesso Palazzo. Accertata la presenza di elementi estranei, anzi addirittura di una squadra, l'aspetto cambia e fa pensare che nulla, senza questi elementi, si sarebbe verificato nel nostro paese. Che tutti i facinorosi del luogo si siano associati non fa meraviglia che l'elemento popolare li abbia seguiti e si sia esaltato non è strano, ma quelle minacce di efferatezze non sappiamo da quali bocche siano uscite!

<sup>33</sup> La caserma dei carabinieri era, in quegli anni, nella piazza e nella casa degli eredi di Pietro La Barbera fu Francesco il quale, con atto in Notar Giovanni Masi del 27 agosto 1863, aveva affittato al comune per quattro anni dal 1° settembre 1863 a tutto il 31 agosto 1867 «un di lui quarto superiore per uso di caserma dei Reali Carabinieri a piedi sito nel largo della piazza, con due entrate una nella piazza, l'altra nel vicolo di dietro». Da questa porta secondaria dovettero fuggire i militari dell'Arma, quando la caserma venne assaltata. Dal vicolo riuscì facile al brigadiere Chiggioni raggiungere il largo Castello e perciò la Matrice Latina e da qui, successivamente, il magazzino del sindaco che era il cav. Nicolò Romano e aveva la sua abitazione pure nel Largo Castello. Altrettanto facile riuscì al carabiniere Vacante raggiungere l'aperta campagna sbucando dalla parte inferiore del vicolo nel quartiere Roccazzoli o Macello che si trova ai margini dell'abitato e nel quale aveva l'abitazione il Sac. Gaspare Cavadi fu Giuseppe (come si rileva dal suo testamento del 1868), che gli diede asilo. Si spiega inoltre come fu facile buttare nella piazza le carte della caserma e formare ivi un falò. La caserma però non fu incendiata e neppure la pretura, come appare invece dal rapporto del Sotto Prefetto. Dalla prima, oltre alle carte date alle fiamme, furono asportati gli oggetti di casermaggio e il vestiario, che potevano essere utili; dalla seconda le carte degli archivi civile, amministrativo e penale, come specifica la relazione dei carabinieri, andarono a incrementare le fiamme.

«Ridottasi la forza nella piazza maggiore fu pregato il Sig. Tenente di recarsi nel palazzo municipale, al che egli aderì, avendo prima manifestato lo scopo della sua gita, che era quello di liberare e condurre seco i carabinieri e il distaccamento di linea del 70° fanteria».

Infatti «dopo un'ora circa di aspettazione si presentava il Comandante la locale Stazione vestito alla borghese e portante in faccia le tracce troppo visibili delle angosce sofferte»; poco dopo il carabiniere Vacanti «con aspetto più di cadavere che da uomo» e finalmente l'intero distaccamento di soldati «dei quali soli cinque furono trovati armati di fucile di ordinanza».

«I detti militari - conclude la relazione - vennero uniti alla colonna e liberati così da ogni angustia e molestia».

Domata la sommossa e ristabilitosi l'ordine, da molti comuni dell'Isola furono rivolti indirizzi di omaggio e di fedeltà al Sovrano, echeggianti tutti gli stessi concetti che vedremo in quello della rappresentanza municipale di Mezzojuso: «quiete turbata dall'opera di pochi tristi» e «la più alta devozione» alla Maestà del Re e allo Statuto.

Vero è che «i tristi», anche se pochi, prevalgono sempre per la loro audacia spregiudicata e l'impetuosa violenza, ma è proprio vero che in Mezzojuso solo pochi tristi poterono assalire e saccheggiare la caserma dei carabinieri, disarmare un distaccamento di soldati, bruciare nella piazza archivi e pratiche di ufficio? o non si trattò veramente di «una massa di popolo armato e minaccioso» come si legge nella relazione?

Bisogna dire però che questa massa di popolo, in assenza di ogni forza che avesse potuto contenerla, rimase arbitra della situazione e avrebbe potuto commettere qualsiasi atrocità, ma ciò non avvenne<sup>34</sup>.

Nel paese «galantuomini e possidenti non parteciparono ai moti sediziosi e non li sostennero, rimasero al più spettatori quando non li osteggiarono. La delusione dei rivoltosi e il fallimento dei loro scopi vennero proprio da questa parte.

I fatti di Mezzojuso rispetto a quelli che si verificarono in Palermo e in qualche altro comune della provincia (Misilmeri, Monreale, Parco) furono tanto lievi che di essi neppure si fa cenno in pubblicazioni che trattano ampiamente l'argomento<sup>35</sup>: da noi non vi fu spargimento di sangue.

---

<sup>34</sup> Un esempio possiamo trarlo dal fatto che ancora nel 1889, quando doveva essere nominato il nuovo sindaco, nomina che avveniva con regio decreto, e nella terna dei proposti per la carica era incluso l'avv. Giuseppe Battaglia fu Giuseppe, venne messo in risalto il suo comportamento durante i moti del 1866 e la benemerita di essere stato, non sappiamo come l'autore principale della salvezza dei RR. Carabinieri residenti in Mezzojuso.

L'avv. Battaglia era uno dei galantuomini benestanti di quel tempo e il suo atteggiamento non fu certamente isolato, ma rispecchia quello di tutta la categoria sociale alla quale apparteneva.

<sup>35</sup> Oltre il Pagano, già citato, scrisse degli avvenimenti di cui fu spettatore il giornalista Giuseppe Ciotti (I casi di Palermo - Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866, Palermo, 1866). Egli sostiene che il moto fu eminentemente malandrinesco, reso possibile dalla cattiva organizzazione della polizia, senza escludere che trovò terreno

Poiché nulla era avvenuto di veramente grave, le successive « ripetute ovazioni al Re, all'Italia, al Governo» aggiustarono ogni cosa e la rappresentanza municipale poté indirizzare al Sovrano il seguente messaggio:

«Sire,

La rappresentanza del Municipio di Mezzojuso, interprete fedelissima dei sentimenti di questa popolazione, deplora altamente i tristissimi avvenimenti che hanno turbato Palermo, e parte della Provincia, e sebbene l'opera di pochi tristi cercò intorbidare la quiete di questa Comune, purtuttavia fu dalla gran maggioranza dei buoni repressa, e questo popolo si è mostrato sempre fedele alla Bandiera d'Italia ed alla M. V. ed in oggi per mezzo della sua rappresentanza solennemente conferma il plebiscito del 2 ottobre 1860<sup>36</sup>, ed esprime i sentimenti della più alta devozione alla M.V. ed allo Statuto.

Mezzojuso, li<sup>37</sup>.

IL SEGRETARIO  
Salvatore Melodia

IL SINDACO  
Nicolò Romano

I COMPONENTI LA GIUNTA  
Giuseppe Dr. Battaglia  
Vito Notar Criscione e Longo  
Giuseppe Dr. Bellone

Se ci fermiamo un momento a considerare da quali persone era composta la Rappresentanza Municipale - sindaco e giunta - sarà facile accorgersi che si trattava di appartenenti alla categoria dei galantuomini, rappresentanti cioè dell'elemento moderato e conservatore, che non vedeva di buon occhio ogni movimento popolare tendente a generare un nuovo ordine di cose e poiché questi uomini erano «i soli in grado, e quindi in diritto, di pensare, di giudicare e di scegliere per tutti gli altri»<sup>38</sup>, ben poteva la Rappresentanza dichiararsi «interprete fedelissima» della popolazione.

Il Prefetto di Palermo, ricevuto il messaggio, si premurò di manifestare l'alto suo compiacimento da parteciparlo a tutta la popolazione pur facendo riserva che dalle indagini in corso «possa risultare veramente digna (sic)» della considerazione del Governo del Re per la sua condotta durante i moti anarchici di Palermo e dintorni.

Le indagini vi furono e un mese dopo in Mezzojuso vennero arrestati ventotto individui autori o complici di disordini qui avvenuti; successivamente un certo Natale Palazzo da Marineo venne imputato di saccheggio alla caserma dei Carabinieri di Mezzojuso.

---

favorevole nelle condizioni sociali di quel momento.

<sup>36</sup> Il plebiscito ebbe luogo il 21 ottobre; si tratta ovviamente di un errore di scrittura.

<sup>37</sup> La data manca nell'originale.

<sup>38</sup> F. De Stefano - F. L. Oddo, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari, 1963. p. 63.

Da lì a poco - il 14 luglio 1867 - nella facciata della Matrice Greca si troverà una scritta così concepita: Va fora di quà Barbaro - E Viva Borbone con l'armata - E Viva il Re.

Il Delegato di P.S., nel darne notizia alle autorità superiori, farà sapere «quanto preponderante sia in questa Comune l'elemento malandrinesco e Borbonico Clericale».

Un mese dopo vengono arrestati sei individui «caporioni del partito borbonico e capaci di eccitare il popolo a disordine»<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> Gli arrestati furono:

1. Pietro Bellenturi fu Antonino
2. Gaspare La Barbera fu Giuseppe
3. Giuseppe La Barbera di Gaspare
4. Antonino Bellone di Giovanni
5. Samperi Rosario di Giovanni
6. Antonino Branno di Salvatore

persone di nessun rilievo che non sappiamo quanto capaci di eccitare popolo al disordine, ma non certamente caporioni di partito.



## Il brigante Farace

Rivoluzioni, guerre, sommosse, che sempre rivelano una carenza dei poteri statali, offrono facile esca ai malintenzionati, ai facinorosi; nasce il fenomeno del brigantaggio. E' avvenuto ai nostri giorni, avvenne dopo le guerre risorgimentali.

In Sicilia fu comune a gran parte dell'isola, fuori di essa assunse forme più massicce e più violente.

Mezzojuso non poteva restarne immune e fatti briganteschi si verificarono in esso o per opera di suoi naturali.

Nomi di banditi, di briganti, e capi banda, di latitanti, di soggetti famigerati, di malfattori, di pericolosi per la pubblica sicurezza, di mafiosi operanti e occulti, di manutengoli, di capimafia e di affiliati ne abbiamo incontrati tanti e di qualcuno è ancora vivo il ricordo e la risonanza.

### Il brigante Farace

Un nome rimasto famoso, non tanto per le sue gesta, quanto per la tragica conclusione della sua carriera, è il brigante Farace o meglio - com'era comunemente chiamato - Turi Faràci, ma Farace era il soprannome e con questo meglio conosciuto, anziché col vero nome e cognome di Salvatore Vittorino.

Al tempo delle sue gesta aveva poco più di trent'anni; era stato carbonaio perciò gli erano familiari i boschi dove si rifugiò quando, per sottrarsi alla leva, si diede alla latitanza.

I suoi connotati, quali si rilevano dagli atti della polizia, erano: statura m. 1,72; capelli, ciglia e barba neri; occhi castani; naso e bocca regolari; fronte regolare.

A quanto pare non aveva i caratteri somatici del delinquente, del resto a farvelo diventare, come ricordavano quelli che lo avevano conosciuto, furono le vicende e i tempi che correvano; anzi, in precedenza, aveva avuto fama di giovane laborioso.

Il suo ricordo nell'ambiente paesano e la sua figura, quale risulta dal carteggio che lo riguarda, è di soggetto pericoloso e sanguinario.

Non per riabilitarlo, ma per ridimensionarne l'efferatezza, ci viene incontro un documento che induce ad una facile considerazione.

Sappiamo che per delinquenti pericolosi e imprevedibili la polizia di tutti i luoghi e di tutti i tempi suole stabilire un premio - detto comunemente taglia per chi ne agevola l'arresto o la consegna, e l'entità della taglia varia e viene determinate in rapporto alla pericolosità del soggetto e alla gravità dei crimini commessi.

Ebbene, il Prefetto di Palermo, con notificazione del 2 luglio 1874, pubblica la «Tabella dei premi assegnati per l'arresto o la consegna di latitanti», nella quale tabella figurano latitanti di Sciacca, di S. Mauro Castelverde e di Alia con una taglia di L. 25.000 per ognuno; per il brigante Leone di Ventimiglia di L. 10.000, e per Farace di Mezzojuso di L. 2.000.

C'è di più: col Farace figurano altri due mezzoiusari, Lorenzo Lampiasi, inteso Re, e Giuseppe Lo Monte, inteso Dodici tredici, entrambi con una taglia di L. 2.000 ciascuno.

Attraverso queste cifre, facendo un raffronto in termini matematici, si può stabilire che la pericolosità del Farace corrispondeva a un dodicesimo rispetto a quella di latitante dei primi tre comuni (se Farace era pericoloso sanguinario, quanto dovevano esserlo quegli altri?), di quinto rispetto a Leone di Ventimiglia e alla pari con gli altri due suoi compaesani. Questi due intanto non sono passati alla triste memoria dei posteri come e quanto Farace. Lo Monte fu arrestato, Lampiasi fu ucciso come Farace ma quest'ultimo in circostanze tanto tragiche da fruttargli ingrato ricordo.

Una taglia di 2 mila lire, irrisoria rispetto a quelle di 25 mila, era sempre una somma considerevole per quei tempi, quando con 250 o 300 lire (si rileva da documenti di allora) si poteva comprare una casa! Essa fece il suo effetto e sappiamo che fu conferita a un confidente del quale, per ragioni intuitive, non si conosce il nome. Da allora Farace cominciò ad essere braccato più di quanto non lo fosse stato in precedenza.

Il 26 dicembre 1874 tre squadriglie di militi a cavallo si riunirono in Corleone dove ebbero sentore che Farace e taluni dei suoi si trovavano nelle case dell'ex feudo Nicolosi. La notte seguente si recarono colà e circondarono le case, ma non trovarono nessuno. Si sparsero allora per la campagna e dalle ricerche fatte vennero a sapere, con quasi certezza, che Farace si trovava in Mezzojuso. Qua si presentarono al Delegato di P.S. chiedendo di poter fare, con la sua collaborazione, delle perquisizioni in talune case sospette.

Il Delegato si rifiutò dicendo che ciò avrebbe intralciato un altro servizio e la forza dovette tornarsene a Palermo senza aver nulla concluso.

Questo diniego impressionò il Comandante dei militi a cavallo e fu da lui variamente interpretato: o per gelosia di servizio, o perché la mafia avesse il sopravvento sulla forza pubblica, ovvero perché meditasse di attuare qualche suo piano.

Che il delegato non sottostasse alla mafia ce lo proveranno gli eventi successivi; gli altri sospetti possono aver fondamento, ma non ci dicono che egli abbia mai desistito dal ricercare il bandito. Infatti non molto tempo dopo agirà personalmente, coadiuvato da militi a cavallo, carabinieri, bersaglieri e guardie di pubblica sicurezza e per quell'azione perderà la vita.

Lo svolgimento dell'azione è narrato con particolari abbondanti nella circolare periodica del 1° trimestre 1875 della Legione dei Carabinieri di Palermo sulle «Azioni più distinte compiute dai Militari» della stessa Legione durante il trimestre, relazione che riproduciamo integralmente perché essa è la versione ufficiale, diversa però da quella tramandata oralmente, che narreremo dopo.

«La notte del 10 u.s. Marzo (1875) in Mezzojuso (Palermo) il Delegato di Pubblica Sicurezza Imbornone Francesco dopo eseguito l'arresto di alcuni

manutengoli di briganti, con l'assistenza dei militari della Stazione locale, Bersaglieri, Militi a cavallo e Guardie di Pubblica sicurezza faceva bussare, anche per suggerimento del carabiniere Mencarelli che gli stava a fianco, alla porta di una casa unicamente per avere notizie di alcuni vicini.

«Nessuna risposta veniva data: e non fu che la voce di una donna che dopo mezz'ora d'insistenza dichiarava non voler aprire per l'ora tarda.

«Nacque allora il sospetto fosse colà ricoverato qualche latitante, e insistirono ancora perché si aprisse. In quel punto parve tanto al citato Carabiniere, come all' Appuntato di Pubblica Sicurezza Capobianco e Guardia Arangia, di udire al di dentro l'armare di un fucile a due canne.

«Prevenutane l'altra forza per tenersi pronta, tutti e tre diedero un urto simultaneo alla porta, a cui era stata tolta la sbarra senza che alcuno se ne accorgesse, e andarono, barcollanti dentro la camera, cadendo il carabiniere Mencarelli contro il letto. Un colpo di fucile fatto a bruciapelo producevagli una scottatura al collo, e lieve ferita alla spalla. Seguiva subito altro sparo e colpita al petto cadeva cadavere la guardia Arangia nelle braccia dell'appuntato, Capobianco. Il carabiniere Mencarelli tosto rialzavasi, e tentoni per la completa oscurità, guadagnava la porta appiatavasi al fianco del Brigadiere Faletti. Fu continuato allora il fuoco d'ambo le parti; ma due successivi spari fatti dalla finestra sventuratamente andarono a colpire il Delegato alla coscia destra, ciò che fu causa della sua morte avvenuta la sera del 12.

«Colto questo momento un individuo facevasi alla porta, e sparando a destra e a sinistra davasi alla fuga: ma cadeva anch'egli ferito dalle fucilate del Milite Rao e del Bersagliere Brancato e moriva due ore dopo. Era il famigerato brigante Vittorino Salvatore inteso Farace da Mezzojuso colpito dalla taglia di L. 2.000.

«Il fucile a due canne a retrocarica, il revolver e l'abbondante munizione, sequestrati, furono rimessi al Pretore unitamente ai due manutengoli coniugi Bivona Francesco e Mistretta Anna, tratti in arresto.

«Tutti ebbero campo di distinguersi in questa luttuosa circostanza, e fra gli altri in modo speciale il Carabiniere Mencarelli, ottenendo perciò gli encomi dell'Onorevole Comitato e di S.E. il Ministro dell'Interno.

Stazione di Mezzojuso

Faletti Bartolomeo, Brigadiere a piedi

Mencarelli Luigi, Carabiniere a piedi

Maciulli Luigi, Carabiniere a piedi

Di Grande Salvatore, Carabiniere a piedi

Richetti Celestino, Carabiniere a piedi».

Veniamo alla narrazione che è stata tramandata oralmente ed è forse la più veritiera.

Anzitutto il delegato, accompagnato da quella considerevole forza che abbiamo visto, non fece bussare ad una qualsiasi porta «unicamente per

avere notizia di alcuni vicini», ma fece bussare alla porta dove sapeva che c'era il ricercato Farace.

Che così fosse ce lo fa intendere la versione ufficiale, perché non s'insiste a bussare per mezz'ora, di notte, ad una qualsiasi porta solo per chiedere delle informazioni; se era davvero questo lo scopo, non avendo ottenuto risposta, bastava bussare, anche dopo qualche insistenza, ad una porta accanto.

Tanta prolungata insistenza sarebbe ingiustificata per quel banale motivo; il motivo invece era più serio. Quando la donna si decise a rispondere, non dichiarò di non volere aprire perché era notte, ma si giustificò dicendo di non poterlo fare perché era completamente al buio e non aveva neppure un fiammifero per accendere la lampirighia.

Fu a questo punto che il Delegato Imbornone, per fare un po' di chiaro, accese un fiammifero e tenendolo sollevato tra le dita, si fece evidente bersaglio al bandito, il quale da uno spiraglio del balcone al piano superiore fece partire una fucilata che lo colpì mortalmente: dopo il primo colpo Farace ne sparò un altro a casaccio sempre nella stessa direzione uccidendo la guardia Arangia. La forza rispose alle fucilate, ma è facile immaginare lo sgomento e il parapiglia.

Il milite Rao però non perdette il suo sangue freddo sicuro com'era che Farace, profittando della confusione, avrebbe tentato la fuga.

Il bandito aveva ovviamente tale intenzione e per attuarla ideò uno stratagemma: lanciò dal balcone il suo mantello per dar l'illusione che si trattasse della sua persona e attirasse verso quel falso bersaglio l'attenzione e i colpi della forza pubblica che agiva in preda a un certo orgasmo nel buio della notte. Distraendo in tal modo la forza, egli se la sarebbe data a gambe.

Sarebbe riuscito nel suo intento perché il mantello nella caduta, fu preso a fucilate, ma il milite Rao non si mosse dal suo posto, capì lo stratagemma e quando il Farace venne fuori dalla porta gli scaricò il suo fucile producendogli quelle ferite che lo fecero morire qualche ora dopo.

La versione ufficiale e quella che abbiamo descritta e che ripetutamente abbiamo sentito raccontare da contemporanei all'avvenimento concordano nell'ammettere che furono le fucilate del milite Rao a colpire mortalmente il brigante Farace.